"NOVISSIMA" 1904

M. DUDOVICH

GENIALITA
CI·ACCOMPAGNI

1904

(Anno IV)

"NOVISSIMA"

Albo d'Arti e Lettere

Direttore: Edoardo de Fonseca

NEL CAMPO DELL'ARTE

aceremmo delle sfortunate vicende per le quali passò l'impresa da noi con intento studio proposta, di pubblicare cioè una grande rivista mensile d'arte, per mezzo di un'associazione di artisti italiani, se la continuità di " *Novissima* " non c'inducesse a farne parola. Taceremmo volentieri, non già per celare il cattivo esito di un tentativo nostro, ma perchè fa sempre pena, anche ai sereni, parlare di cose cadute nel nulla per l'indifferenza dei più.

Nel volume dell'anno decorso noi demmo posto ad uno scritto che con parole di fede e d'incitamento annunziava la probabile costituzione di una società fra artisti per lo scopo già detto. È giusto adunque che i nostri fidi amici e lettori sappiano che cosa fu di tutte quelle forze che per un momento parvero unite verso una meta nobile ed elevata. E poichè di parlare fa d'uopo, vediamo che ciò sia senza ambagi e con serenità grande; in modo che da questo tentativo mancato si possa almeno trarre qualche considerazione non oziosa sull'arte e sugli artisti del nostro tempo.

Il primo atto palese dell'associazione doveva essere una Esposizione d'arte che sarebbesi inaugurata a Roma il 1° febbraio 1903. Coi proventi delle vendite, con quelli di una grande festa artistica nel massimo teatro della capitale, e con altri concorsi si sarebbe formato il primo fondo per dar vita alla rivista mensile. È agevole immaginare che una pubblicazione ideata e condotta dal fiore degli artisti italiani avrebbe in breve meritato l'assentimento di tutta la parte intellettiva del paese; ma per vedere realizzato il bel sogno occorreva anzitutto che la Esposizione, dalla quale infine la rivista doveva prender vita, avesse tutti i caratteri di nobiltà, di distinzione che il progetto chiedeva e raccomandava agli artisti di tener presenti nell'invio delle opere.

Quasi duecento erano gli artisti aderenti all'associazione, e tutti — salvo qualche scettico, che resultò poi divinatore — salutarono con entusiasmo l'idea prima; e non è a dire che questa venisse alterata o sciupata dipoi nel calore delle discussioni o nella confusione degli intenti e dei linguaggi, ma venne anzi resa più pratica, più fraterna, più liberale da coloro i quali con vero amore dell'arte la promossero. Incoraggiamenti non erano mancati nè dallo Stato, nè dal primo magistrato di Roma, il quale aveva concesso la palazzina comunale del Pincio per tenervi la Mostra. La stampa tutta salutava la nascente impresa con le parole più lusinghiere; il maestro Puccini erasi impegnato a comporre un pezzo sinfonico che l'orchestra massima di Roma avrebbe eseguito durante la veglia artistica; i rappresentanti delle varie regioni italiane erano convenuti alla capitale per la discussione dello Statuto sociale; infine l'aura più propizia sembrava spingere la navicella, ancora non del tutto sicura ma promettente di superare grandi spazi, quando questa ad un tratto naufragò sul punto di prendere il largo.

Questo era precisamente avvenuto: Degli artisti aderenti all'associazione, un terzo appena avevano mandato opere per la Mostra, ad onta delle sollecitazioni più vive del Comitato; due terzi abbondanti dei lavori arrivati erano da condannare all'oblio! Siccome il buon esito della impresa dipendeva principalmente da quello dell'Esposizione, il Comitato promotore, composto di artisti egregi, deliberò, per il decoro proprio e di tutta la classe, che l'Esposizione stessa non avesse più luogo. Così tutto dolorosamente e velocemente perì!

Peccato! — esclamarono quegli artisti fidi che insieme coi promotori si erano degnamente comportati fino all'ultimo, dando all'impresa la parte migliore del loro ingegno e tutta l'energia della quale erano capaci. E fu un peccato veramente! Inerti si mantennero coloro i quali avevano dato maggior affidamento, e i nomi più sonanti dell'arte furon quelli che all'atto pratico rimasero lettere morte...

Scrivevamo l'anno scorso a proposito di questa associazione, che allora appariva di probabile costituzione:

« Le più fulgide glorie dell'arte nostra, come le più promettenti energie giovanili, sono con noi per osare il grande tentativo. Abbiamo detto il tentativo, e a proposito. A che cosa, infatti, varrebbero i nostri sforzi, anche inauditi, se il pubblico della nuova Italia non si mostrasse peranco pronto e maturo per accogliere con animo lieto e con interessamento vivo una rivista d'arte come il nostro paese non ebbe mai? »

Una volta tanto, il pubblico calunniato non c'entra! Furon gli artisti che in gran parte non si mostrarono pronti e maturi per tradurre in realtà un'idea volta al bene e al decoro dell'arte. Pure, l'organizzazione era in ogni sua parte moderna e liberale. Essa rappresentava il frutto di studi e d'accordi fatti con gli artisti delle varie regioni italiane. I promotori si erano studiati di evitare anche i funesti regionalismi, e pareva che la scelta di Roma capitale per far fiorire la grande rivista d'arte dovesse allontanare ogni possibile ragion di discordia.

Ognuno che desse un'occhiata sola ai documenti dell'associazione naufragata, si renderebbe subito conto della scrupolosa rettitudine che informava ogni atto, anche tenue, dei promotori; si convincerebbe, leggendo il progetto nostro, come questo avesse origine dal solo desiderio di un bene comune degli artisti per il sommo bene dell'arte; stimerebbe soprattutto l'idea prima, che chiara e vivida balza dal progetto stesso.

Illustri artisti, e al tempo stesso fidi amici nostri, dei quali per un riguardo facile a comprendersi taceremo i nomi, non mancarono di esprimere il loro dolore e la loro sorpresa quando seppero che lunghi mesi di studio e di fatiche erano andati perduti.

« Mi dispiace molto — ci scriveva uno dei nostri amati collaboratori — che tutto sia caduto. L'idea era veramente bella, e se non ha attecchito, vuol dire che le condizioni artistiche sono da noi pressochè disperate ».

E un altro:

« Di rado mi dolse di esser profeta come ora. I miei lunghi e continui soggiorni all'estero mi fanno — quando sono in Italia — vedere e sentire la diversità del vivere più che a voi che vi siete abituati. Nè entusiasmo, nè solidarietà; soltanto invidia e istinto di demolizione. Ma io vi so così tenaci che in altro modo voi oserete la prova, non ora — certo amareggiati — ma domani ».

E un altro ancora:

« È un vero peccato che in Italia non possa sorgere una pubblicazione importante d'arte, pari a quelle degli altri paesi. E l'elemento artistico adatto non mancherebbe per fornire un materiale di prim'ordine. Ma agli artisti italiani manca, in generale, il carattere. Promettere sempre; mantenere mai ».

Gli artisti bolognesi, che innegabilmente costituiscono il gruppo più gagliardo d'Italia per quanto concerne l'illustrazione del libro e l'arte decorativa moderna, si mostrarono tutti ben degni dell'impegno preso. Le opere da essi inviate alla Mostra

erano fra le più significanti. Ah, se il loro entusiasmo fosse stato condiviso da altri molti che rimasero muti, la vittoria era certa!

Uno dei bolognesi ci scriveva in nome di tutti:

« Io posso accertarvi che nessuno più degli artisti bolognesi ebbe desiderio che sorgesse finalmente in questa povera terra dell'arte, una istituzione fatta con forze e con scopi puramente volti a beneficio morale ed intellettuale dei cultori e degli amatori della più gloriosa manifestazione del genio italiano. Un altro tentativo morto in disgrazie! Gli entusiasmi nostri si erano novellamente destati alla speranza lungamente cullata di una fratellanza vera e sincera degli artisti italiani nell'arte. Anche una volta ci ha colpito invece la dolorosa disillusione; e la vergogna del disprezzo, delle basse insinuazioni, delle discordie volgari è caduta sulla nostra classe, che dovrebbe mirare soltanto alle più elevate sublimità dell'arte, ed in questa tutti i nostri desideri, tutte le nostre speranze e le glorie dovrebbero fondersi ».

Un valoroso artista d'un'altra regione fu più sintetico, e semplicemente ci scrisse:

« Me lo immaginavo dal vostro silenzio. Cose d'Italia! »

Abbiamo voluto citare dei passi più efficaci di alcune fra le molte lettere giunteci il domani della nostra piccola Waterloo, non per rinfocolare odi e rancori, se pur ve ne furono, ma per provare che non a tutti gli artisti italiani, fortunatamente, scorre nelle vene della crema alla vainiglia — per usare un'efficace espressione del buon d'Azeglio — ma del sangue sano e puro. Noi amiamo troppo l'arte per smarrirci in meschine querele personali. Nessun risentimento è nell'animo nostro — specie ora che sono passati undici mesi — verso coloro i quali vennero meno ad una promessa, e che si mantennero inerti nel cimento. Con serenità giudichiamo cose, non uomini; fatti, non persone; e con tutta l'anima ci auguriamo che in altro, e forse più degno evento, gli artisti italiani si mostrino uniti e forti per il supremo bene dell'arte.

Non una linea avremmo da togliere o da aggiungere a quanto l'anno decorso scrivemmo, allorchè il bel sogno sembrava divenire realtà.

Non del tutto certi, però, concludevamo: « Se la nostra fede non resulti, per la prova dei fatti, altro che una fallace illusione, potremo almeno vantarci di avere una buona volta osato per l'arte e per la cultura estetica del nostro paese ».

Delle nostre lunghe fatiche, dei nostri continui sforzi per condurre a buon porto l'impresa ci vantiamo infatti; e dalle pagine di *" Novissima ,,* annuale, ancor viva e fiorente, mandiamo a tutti coloro che ci aiutarono nel tentativo un vivo ringraziamento e un fraterno saluto.

anno ragione coloro i quali affermano che una maggiore unione fra gli artisti delle varie regioni italiane sarebbe di grande vantaggio per l'arte. Anche recentemente, per l'invio delle opere alla Esposizione di Saint-Louis, si sono avuti dei risultati che ad esuberanza provano la mancanza di una sana e meditata preparazione. Ancora una volta noi daremo all'estero cattiva prova del nostro valore; e triste considerazioni sull'arte italiana saranno tratti a far quelli che vorranno, con pieno loro diritto, giudicare questa da quanto vedranno di nostro alla prossima esposizione americana. I quadretti di genere, le statuine manierate e commerciali, prive di pensiero e volgari di forma, soverchieranno in numero le pure e degne manifestazioni d'arte. Già sappiamo, purtroppo, che queste ultime saranno scarsissime; molti dei maggiori artisti nostri si astennero dall' inviare opere a Saint-Louis,

e i soliti trafficanti formarono così una grande e sconfortante maggioranza.

Quale idea meschina ci siamo fatta noi della levatura intellettuale degli americani, se crediamo che tutto per Saint-Louis sia buono e sufficiente, anche l'incipriato e manierato settecento, anche l'eterno costume pompeiano! I sistemi più vieti di pittura, le lisciature di pennello più ingrate, come le più scurrili composizioni della plastica, soffocheranno quel poco di elevato e di nobile che è destinato a traversare l'Atlantico! Meglio mille volte le aberrazioni, anche enormi, di coloro che tentano qualche cosa di nuovo in arte, che non le usate forme, care soltanto ai mercanti d'oltralpe!

Tale deplorevole fatto ha precisamente la sua ragione nella mancanza assoluta di ogni sentimento di solidarietà e di fraterna unione fra gli artisti valorosi che sono in Italia. Ognuno degli eletti va per la sua strada, e produce opere egregie; ma nessuno, proprio nessuno, si cura di che cosa resulti dall'insieme di tante energie sparse. Saremmo per dire che l'odierna arte italiana quasi non avverte nè sente il suo momento storico.

Quante cose e quanti sentimenti ha mutato l'affrettata vita moderna! La serenità del giudizio, la vera pace dell'animo, il raccoglimento meditativo, e insieme comunicativo, sono estranei a molti artisti del nostro tempo. Bello invece sarebbe che tutti i valorosi avessero un'idea larga e liberale dell'arte; che non soltanto si confinassero fra le pareti del loro studio a lavorare in silenzio; ma che pure vivessero della vera vita dell'arte, in continua comunione di pensiero e d'ardimento, e si unissero concordi e tenaci per difenderla dalle immancabili offese degli inferiori.

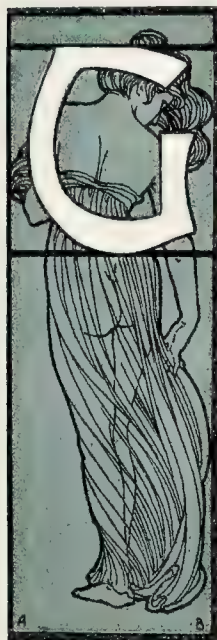
Mai come oggi l'Italia ebbe bisogno di un'energica difesa a questo riguardo! Perchè dunque lasciar correre tutto miseramente alla rovina? Perchè rimanere inerti quando è il momento di osare? Perchè, infine, permettere che a Saint-Louis, ove tutte le nazioni civili si dànno convegno, l'Italia artistica sia, per la maggioranza delle cose mediocri o brutte, goffamente rappresentata?

La risposta l'abbiamo già data: Difetto d'un elevato ideale d'arte e di fraterna e intellettuale concordia!

ortuna che uomini eletti nel campo delle lettere riescono a tenere accesa la fiaccola dell'arte, e che in un pugno la stringono! Che cosa sarebbe mai della povera arte nostra se parole d'ammonimento e d'incitamento non si levassero di continuo contro i dimentichi e gl'inerti? Che cosa sarebbero divenute, per citare un esempio, le esposizioni internazionali di Venezia, se un braccio operoso ed una mente gagliarda non le avessero sostenute finora? Anche l'anno decorso, ad onta degli strali scagliati sulla laguna d'ogni parte d'Italia e delle molte inutili discussioni, la quinta esposizione veneziana ebbe un resultato buono. Ma dobbiamo proprio dire che il felice esito avvenne per virtù spontanea degli artisti; o credere piuttosto che il miracolo si compiesse anco una volta per l'energia costante di un uomo solo, il quale mai prese in mano nè il pennello, nè la stecca?

Ora, noi vorremmo che simili vittorie fossero dovute agli artisti, i quali con una meditata e serena organizzazione assicurassero il buon esito d'ogni loro nobile impresa. Fallaci sono quelle istituzioni artistiche che si reggono in virtù d'una sola persona; poichè se avvenga che questa, per qualunque ragione, si ritiri in disparte, tutto quanto fu edificato può rapidamente perire.

Mille e mille forze d'arte sono latenti in Italia. Un po' più di fede, una maggiore volontà, come una maggiore cultura, ci metterebbero subito in prima linea di fronte alle nazioni più progredite. Abbiamo indiscutibilmente dei grandi meriti, ma non sappiamo farli valere. Non appena fossimo liberati dai pregiudizi, dalle piccole querele regionali, ed anche dallo spirito d'imitazione che governa molte delle nostre iniziative artistiche, la vittoria ci arriderebbe.

Come ognun sa, artisti di grande merito non mancano oggi in Italia; manca invece l'unione, che nel campo dell'arte, più che mai, significa la forza.

Gli editori italiani, con l'ausilio di letterati geniali, mostrano di avere più accorgimento e più volere degli artisti nei riguardi dell'arte. Essi cominciano a ben comprendere i tempi nuovi. Nell'anno decorso, ad esempio, non poche opere artistiche furono pubblicate con onore. Trattasi di un risveglio molto rincorante, che apre l'animo alle più liete speranze per l'avvenire.

Le più importanti pubblicazioni d'arte retrospettiva furono: *Vittore Carpaccio e la Confraternita di Sant' Orsola a Venezia*, di Pompeo Molmenti e di Gustavo Ludwig, edita dal Bemporad di Firenze; *La pittura veneziana*, dello stesso Molmenti, e *Les deux Lippi*, di I. B. Supino, entrambe edite dai Fratelli Alinari; *L'arte italiana*, di Guido Menasci; il terzo volume della *Storia dell'arte italiana*, di Adolfo Venturi; *Gli avori dei Musei Vaticani*, splendida edizione dello stabilimento Danesi; *Le chiese di Roma*, di Diego Angeli; *Le chiese di Firenze dal secolo IV al XX*, di Arnaldo Cocchi, ecc. Tutte queste edizioni sono degnamente illustrate, e provano i progressi che ha fatto l'Italia in questi ultimi anni anche nel campo delle arti grafiche a miglioramento della cultura nazionale.

Parecchie furono pure le pubblicazioni d'arte moderna, fra le quali ricorderemo: i tre fascicoli di Vittorio Pica, *L'arte mondiale alla V. Esposizione di Venezia*, ed il terzo fascicolo *Fra gli albi e le cartelle* dello stesso autore, editi dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, *La Divina Commedia*, illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari, il primo fascicolo della *Galleria d'arte moderna*, pubblicazione del Danesi di Roma, e contenente belle riproduzioni in tricromia dei quadri esistenti nella galleria medesima, *La vita moderna nell'arte* di Mario Morasso, un bello e buon volume edito dai Bocca di Torino.

La decorazione del libro accenna a diffondersi ogni giorno di più in Italia; fra i più degni saggi di essa sono le belle e concettose copertine, quasi un centinaio, dal pittore Giovanni Mataloni eseguite per la *Biblioteca di Scienze Moderne* degli stessi Fratelli Bocca.

L'arte del manifesto va pure molto progredendo fra noi: il Mataloni, l'Hohenstein, il Metlicovitz, il Dudovich, il Baruffi, il Bompard, il Sezanne, il Laskoff, il Chini, il Discovolo ed altri, dettero pure nell'anno decorso prova della loro valentia in questo importante campo della decorazione.

Evidenti sono i segni di un miglioramento del gusto fra noi. Se non ci inganniamo, nel risveglio presente di tutta la nazione, l'arte moderna potrebbe trovare l'assentimento di tutto un pubblico nuovo.

Imparino i nostri artisti valenti quello che ormai sa benissimo il più modesto operaio; che, cioè, senza un'unione concorde di tutte le energie non può esservi luminoso domani.

EDOARDO DE FONSECA

IL LOTTATORE

Scriveva il Carducci un anno fa: « L'opera poetica mia fu un sogno tra di furore ed amore e malinconia, del quale io oggi giorno non so più rendermi ragione ».

Egli aveva l'anno innanzi raccolto quell'opera in un volume di oltre mille pagine, ch'era come il testamento col quale legava all' Italia i pensieri, i sentimenti, i fantasmi che durante quasi mezzo secolo avevano agitato la sua mente e il suo cuore di sognatore glorioso, sognatore dei nuovi destini della patria.

I sogni dei poeti veri il popolo li traduce nel campo della realtà, e la storia li registra come fatti. Allora il poeta che agitato dal nume, e quasi inconscio, li aveva gittati al vento sulle ali del verso, si volge indietro a considerare l'opera sua, e la guarda meravigliato, e gli pare come un sogno.

Fatto il suo testamento poetico, il Carducci si ritrasse in disparte, attendendo a compiere la raccolta di tutte le sue opere; le quali, oltre due volumi di poesie, comprendono finora undici volumi di scritti in prosa. L'ultimo di essi, il XIII della raccolta, contiene gli scritti minori sul Parini, e fu pubblicato nel gennaio dell'anno scorso.

Sono ora sotto il torchio, e già molto innanzi nella stampa, altri due volumi, il XIV e il XV, ai quali il Carducci lavora con ardore da quasi un anno. S'è fatto per essi venire pubblicazioni da Milano, da Modena, da Ferrara, e copiare parecchie cose da codici della Estense e d'altrove. Il volume XIV conterrà la *Storia del Giorno* e la *Storia delle Odi* del Parini; edita la prima, quasi interamente inedita la seconda (ne furono pubblicati due capitoli nella *Nuova Antologia,* ed un terzo vi comparirà prossimamente). Il volume XV comprenderà i due grandi studi sull'Ariosto, cioè lo studio sulle poesie latine, con moltissime giunte, e quasi interamente rifatto, e la magnifica prefazione all' *Orlando* illustrato dal Doré.

Mentre attendeva a compiere gli scritti di questi due volumi, il Carducci ha preparato una scelta delle sue prose, che formerà un volume di circa 1500 pagine, eguale al volume delle poesie complete, e sarà messo in vendita il 20 settembre di quest'anno.

Se il poeta fu un sognatore glorioso lo scrittore di prosa fu un forte e ardito lavoratore. Ma, sognatore e lavoratore, fu anche, e sopra tutto, un grande atleta del pensiero e della parola.

Leggendo qualche tempo fa in un giornale un articolo intitolato: *Iconografia carducciana,* io non mi meravigliai che molti artisti avessero tentato di riprodurre sulla tela, sul marmo e sul bronzo le sembianze del poeta: mi meravigliai che tutti si fossero contentati di fare semplicemente un ritratto, che a nessuno fosse venuto in mente di rappresentare il poeta sotto qualcuna delle forme che balzano fuori smaglianti e caratteristiche dai suoi versi.

Uno ha rappresentato il Carducci seduto ad una tavola, che fa ciò che si dice (e lui non vuole si dica) una conferenza; un altro lo ha dipinto in un giardino che, forse dopo aver passeggiato, si ferma a un tratto pensando, col sigaro in mano; un altro lo ha raffigurato seduto in una poltrona, nello studio, in mezzo ai suoi libri.

In questi e in tutti gli altri ritratti, che sono semplici busti, si cerca e si ammira la maggiore o minore somiglianza del volto, e l'espressione della figura. E ce n'è di veramente pregevoli, come opere d'arte; fra gli altri, e forse sopra tutti, il busto in bronzo del Cecioni, che se a qualcuno pare poco somigliante ed esagerato, ha il grande merito di essere una testa che pensa.

Ci fu un tempo in cui si volle ad ogni arte assegnare un campo determinato. La pittura può fare questo e quest'altro; questo e quest'altro la scultura; e così via dicendo l'architettura, la musica, la poesia; ma nè la poesia può invadere il campo riservato alla pittura, alla musica e alle altre arti; nè la pittura e la musica il campo della poesia, della scultura, dell'architettura, ecc., ecc.

Da qualche tempo le arti hanno cominciato a ribellarsi a queste limitazioni, e ciascuna pretende di essere pienamente libera di esercitare l'attività sua dove e come più le piace, di tentare coi mezzi suoi le rappresentazioni più ardite e più difficili, che si credevano fuori del suo campo. Non so se ciò paia a tutti buono e lodevole; io, quanto a me, non ho mai saputo negare alle arti questa pienissima libertà; e nè anche quella di accrescere e moltiplicare al possibile i mezzi e gli strumenti coi quali ciascuna intende esprimere i suoi concetti.

Quando un artista tenta una cosa nuova, che paia cioè uscire dal campo dell'arte sua, io mi riservo soltanto il diritto di giudicare se il tentativo è riuscito felicemente, di ammirare l'opera, se mi pare bella, e di dire non mi piace, se non mi piace.

Per quanto il campo delle cose materiali sia interminato, e siano unicamente materiali i mezzi di cui dispongono il pittore e lo scultore, negar loro di muoversi fuori di quel campo, invadendo i campi che paiono riservati al poeta e al musicista; negar loro di estrinsecare i propri concetti con altre forme che quelle consacrate dalla tradizione, è cosa affatto irragionevole.

Lasciate che il pittore si provi a riprodurre con l'arte sua qualche cosa magari della sensazione che vi ha fatto provare una suonata del Beethoven; che lo scultore tenti tradurre nel marmo i concetti di una poesia; e se riusciranno applauditeli; se non riusciranno, passate oltre.

Niente di più assurdo che un uomo a cavallo, o a piedi, ritto sopra un pezzo di sasso, rettangolare o quadrato, nel mezzo di una piazza. Ma tanta è la forza della tradizione, che queste assurdità si sono dai tempi più antichi perpetuate fino ai nostri giorni; e se oggi uno scultore di genio presentasse ad un concorso per un monumento a Garibaldi, come appunto fece Leonardo Bistolfi, un bozzetto che fosse tutt'altra cosa da ciò che vuole la tradizione, che tentasse, per esempio, rappresentare in azione l'inno garibaldino, qualcuno forse, io fra gli altri, gli direbbe: bravo; ma probabilmente la Commissione chiamata a giudicare il concorso gli direbbe qualche cosa di molto diverso.

Dunque io mi meravigliavo che a nessuno dei nostri giovani artisti, i quali sentono il bisogno di fare qualche cosa di nuovo, fosse venuto in mente di rappresentare il Carducci poeta; di rappresentarlo, dico, come poeta, non come un uomo qualunque, che passeggia, che fuma, che siede in una poltrona. E meravigliandomi, pensavo a tanti bei pezzi delle sue poesie, nei quali egli ci passa dinanzi sotto splendide immagini, che si presterebbero mirabilmente, secondo me, ad essere rappresentate dalla pittura e dalla scultura.

Eccolo, per esempio, nell'atto di abbandonare le redini al sauro destriero degl'inni:

> Corriam, fiera gentil,
> Corriam de gli avversari sovra le teste e i petti,
> De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
> E a noi rida l'april, ecc.

Eccolo sotto la forma di gladiatore, che combatte per gli ideali suoi:

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc'aura sentendo,
Morirò combattendo.

Ma s'io fossi pittore, lo vorrei, a preferenza, raffigurare nel *grande artiere* da lui dipinto nel *Congedo:*

Il poeta è un grande artiere
Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio e l'occhio gaio.

All'alba ridesta la fiamma nella fucina:

E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda audace
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da la brace;

Allora il *grande artiere* gitta nelle fiamme gli elementi dell'amore e del pensiero, le memorie e le glorie de' suoi padri e di sua gente:

Il passato e l'avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza; ecc., ecc.

Per sè il pover manuale
Fa uno strale
D'oro, e il lancia contro 'l sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e più non vuole.

O io m'inganno, o un pittore di genio troverebbe in più d'un luogo di questa poesia gli elementi per una grande e bella opera d'arte, la quale sarebbe anche il più vero ritratto del poeta.

Mentre io così fantasticava tra me, una mattina mi comparisce dinanzi, inaspettato, il direttore di " *Novissima,* „ e mi invita ad andare con lui nello studio del giovane pittore Camillo Innocenti a vedere, mi dice, una cosa ardita, ma bella, un quadro dove c'entra il Carducci, ch'è anzi una rappresentazione dell'arte del Carducci; cioè (penso fra me) qualche cosa di simile a ciò che io andava fantasticando.

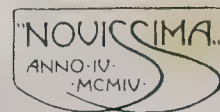
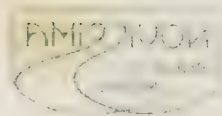
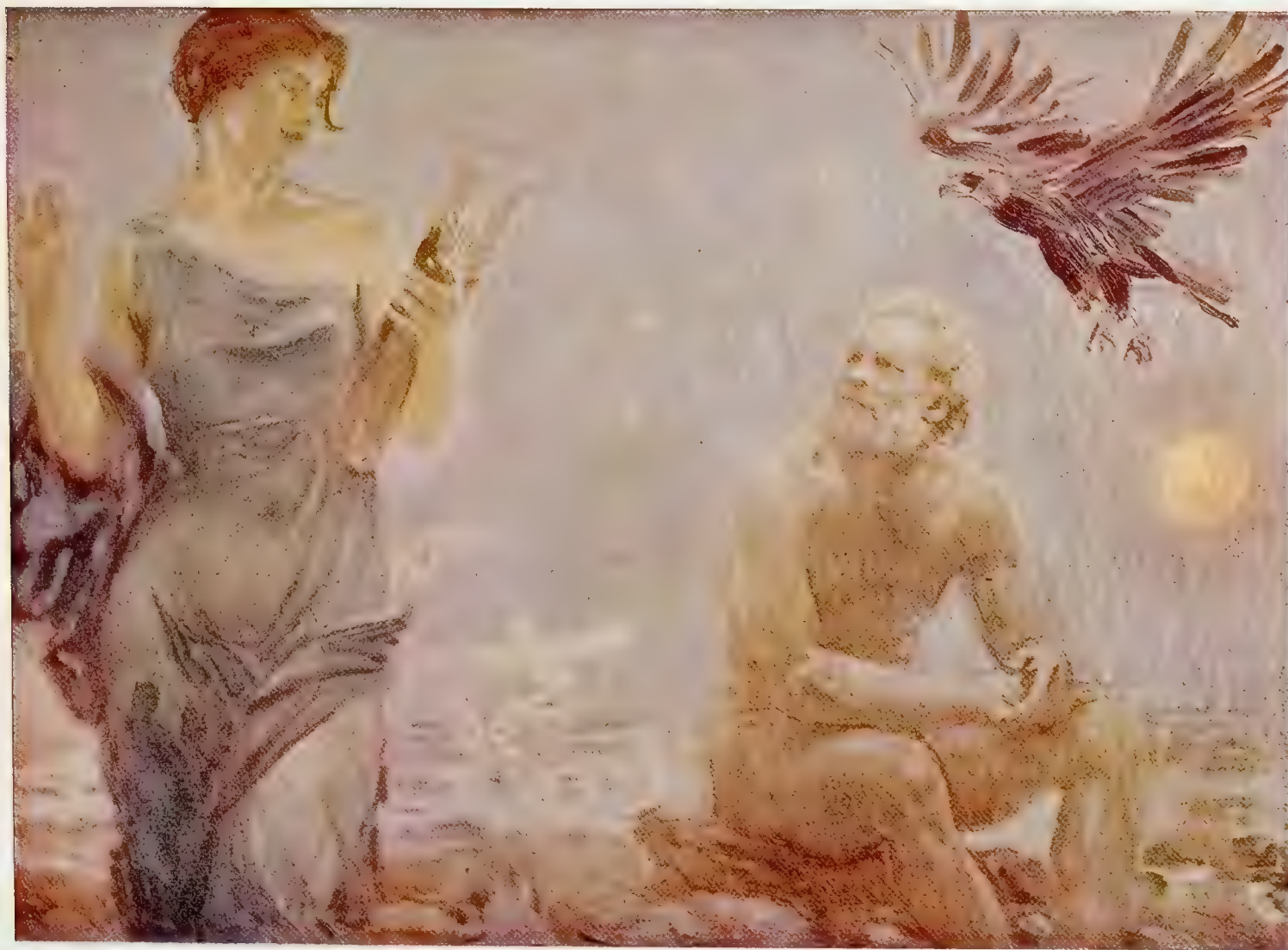
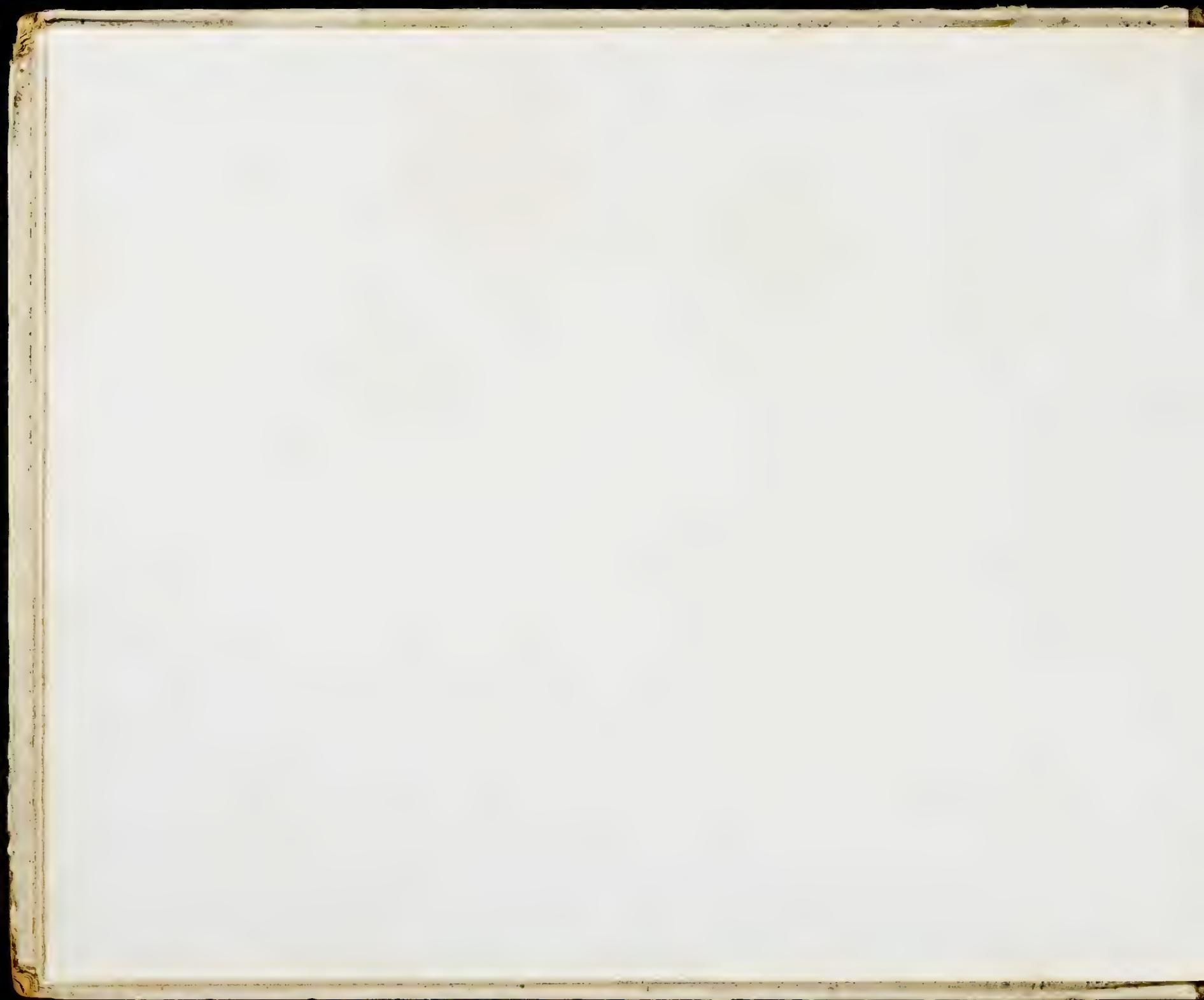
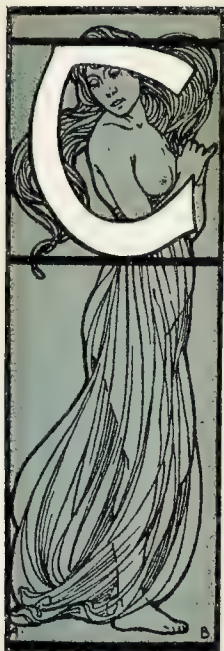
Non ci voleva niente di più per eccitare la mia curiosità.

Andiamo; e, fatta la conoscenza dell'artista, ed ammirate le forti qualità di lui nei dipinti che pendono dalle pareti del suo studio, mi fermo a considerare il quadro che mi aveva condotto lì.

I lettori di " *Novissima* „ ne hanno dinanzi la riproduzione; io non debbo quindi preoccupare con la mia l'impressione loro. Ma quelli, ai quali le mie idee intorno alla libertà dell'arte non paiono affatto corbellerie, lo giudicheranno, specialmente per il concetto, un lavoro degno di molta lode.

G. Chiarini

IL LOTTATORE

Camillo Innocenti - Roma

L'ALFIERI

elebrandosi lo scorso anno in varie città italiane il centenario di Vittorio Alfieri, tutti potevamo pensare ad un fatto molto curioso: al fatto di un poeta, di un letterato, che ai suoi giorni altro non fu se non un poeta, un letterato, e che ora è letterariamente morto quanto altri mai; eppure in qualche modo vive ancora nella coscienza nazionale, tanto che la celebrazione del suo centenario è stata qualcosa di più di una cerimonia accademica, è apparsa, ed è stata un atto religioso di vita pubblica.

Parrebbe che in questo fatto vi fosse contradizione. Ora, appunto in questa contradizione sta la fortuna che nell'Italia di ieri e di oggi, nell'Italia risorgente e nell'Italia risorta, ha avuto e continua ad avere Vittorio Alfieri.

L'opera di colui che fu detto il principe dei tragici italiani è morta, o press'a poco; ma egli sta ancora dinanzi ai nostri occhi in atteggiamento da principe, tra' suoi contemporanei, con un gesto assai accademico, assai rettorico, pienamente sentimentale, ma energico e vigoroso. In nome di che?

In nome di un'età. A Vittorio Alfieri è accaduto ciò che accade secondo certe religioni alle anime de' trapassati: rientrano nel gran tutto. Così lo spirito dell'Astigiano rientrò in quello dell'età sua, e nella memoria di questa continua a vivere la memoria di lui. Egli riuscì a rappresentare un'età, e sotto l'immagine di questa età, quasi diremmo impersonalmente, rimane ancora. La ammirazione per l'Alfieri ha del culto, vi è come del mito e della leggenda, ci sembra come uno scorcio ed una sintesi di tempi, è certamente figura di uno stato d'animo di tutto un popolo in un dato momento della sua storia.

Ecco la fortuna d'Alfieri. Egli è riuscito a personificare l'anima italiana dibattentesi nell'estremo periodo del suo servaggio. Vittorio Alfieri è un nome in cui rugge l'ira di un popolo. Non perchè egli fosse poeta, o prosatore, o principe de' tragici italiani, vive ancora l'Astigiano, ma perchè fu uomo terribilmente iracondo.

Iracondo un po' contro tutto e contro tutti, dal suo re alla Francia, dal suo cameriere alla Rivoluzione francese. Ma parve che la sua ira potesse riassumere ed esprimere qualcosa di molto più nobile, generoso e vasto, quanto nell'età di lui passava nella parte migliore, più consapevole, degl' italiani, aspirazione e sforzo verso la liberazione della patria. Aspirazione ormai veemente, sforzo ancora impotente. Di qui l'ira. Ira che fu di un uomo, e fu di tutto un popolo. La prima ebbe la ventura di apparire come la sintesi e la figura della seconda.

Che cosa è dunque Vittorio Alfieri? Tutto come personificazione di un periodo storico del popolo italiano; ben poco come poeta. Patriotticamente, è oggi un santo, perchè fu un precursore. Letterariamente è per lo meno un semimorto, perchè non è stato mai più che un semivivo. Non è stato nella sostanza, nella verità dell'opera sua, quantunque la sua fama volasse sì alto e con tanto fragor di penne.

Come poeta, Vittorio Alfieri è il più schietto tipo del retore. Tralasciamo tutte le altre opere sue in prosa e in versi, le satire, le commedie, la stessa autobiografia, che non superano la produzione del più mediocre scrittore. Quando si dice Alfieri, si dice

tragico. Ebbene, come poeta tragico l'Astigiano nella storia della rettorica italiana è certamente uno de' primissimi. E forse il più monumentale.

Per giudicare delle sue tragedie si può dire che queste stanno al dramma, quale è stato inteso dopo in Italia, se non praticato, al vero dramma, del resto, di tutti i tempi, come, nell'ordine delle cose sociali e politiche l'*Ancien Régime* sta agli ordinamenti dei popoli moderni.

La tragedia alfieriana è veramente tutta quanta (se ne eccettui qualche parte del *Saul*) un prodotto dell'*Ancien Régime*. Il poeta, come Napoleone, potè assidersi tra due secoli, tra due età; ma contrariamente a Napoleone, egli con l'epoca sua rimase tutto quanto da quell'altra parte. Per quanto odiator di tiranni, egli è primo a sottoporre spontaneamente se stesso alla più meschina, angusta, affligente, opprimente delle tirannidi, a quella letteraria, della rettorica, de' luoghi comuni, de' pensieri, de' sentimenti e delle frasi, de' precetti aristotelici. Egli nella sua concezione ed esecuzione della tragedia è tanto retore che perfino quello che senza dubbio in lui era sincero, quel sentimento che poi si disse patriottismo, appare, diciamolo ora francamente, un gesto studiato, caricato per lo meno, se non falso, una *posa*. Tutto l'uomo appare come una composizione di vecchie cose artefatte, e probabilmente tale fu soltanto il letterato. Povero quest'uomo, se fosse rimasto soltanto per se stesso e per l'opera sua nella storia della letteratura italiana, e non si fosse immedesimato, nella coscienza del popolo italiano, con lo spirito dell'età fra tutte più dolorosa, ma anche più sacra e veneranda, quella de' padri nostri che prepararono il riscatto fremendo. Il falso retore vive ancora, perchè l'uomo appare come il gesto e la voce, non soltanto più veementi, ma anche più sinceri di quel fremito.

Ancien Régime! Precisamente. A chi ben pensi l'*Ancien Régime* appare come l'età della forma vuota di sostanza. Quelle classi contro cui si scagliò il furor popolare della Rivoluzione, erano riuscite a foggiarsi attraverso i secoli un tipo di vita artificiale, esteriormente splendido, interiormente meschino. Si ricordi soltanto che la monarchia in Francia era riuscita a poco a poco a spogliare la nobiltà di tutte le sue giurisdizioni rilasciandole tutti i privilegi. Il privilegio senza la potestà, la veste senza la persona. E infatti gli alti ordini caddero all'assalto come vesti vuote.

Ma finchè stette in piedi, l'*Ancien Régime* ebbe, come i suoi re, i suoi cortigiani, i suoi nobili, il suo clero, i suoi costumi, i suoi cerimoniali, i suoi salotti, le sue parrucche, così la sua letteratura, soprattutto il teatro, soprattutto la tragedia. Io direi anzi che tutta la tragedia francese è prodotto di *Ancien Régime*, perocchè questo non cominci col secolo XVIII. Tutta la tragedia francese è arte formale, artificiale, rettorica e accademica, imparruccata e incipriata, tanto lungi dalla vita quanto una maschera da un volto umano. Una delle fame più usurpate a questo mondo è appunto quella della tragedia francese, da Racine a Voltaire, da Voltaire ai nostri giorni. Precisamente. L'*Ancien Régime* in Francia sussiste ancora, se non negli ordinamenti politici, se non in tutto il resto della letteratura e dell'arte, sussiste sul teatro, alla *Comédie Française*. Il conservatorio e la declamazione impersonale e tradizionale dell'attore francese sono avanzi di tutta quella speciale organizzazione di vita che si chiamava *Ancien Régime*. Tutto il celtismo estremamente incivilito, grazioso e lezioso, sonoro come un usbergo e vacuo come un bel cavaliere senza cervello; quel celtismo che ebbe nel secolo XVIII presso gli alti ordini ed alla corte la sua età d'oro, ha ancora, non ostante le numerose rivoluzioni, le sue rappresentanze. Vedete gli scherzi della storia; termina nei comici la gloria dei re. La tragedia e l'attor tragico di Parigi sono ancora quelle rappresentanze superstiti. Qualche voce e qualche gesto de' capetingi e de' loro gentiluomini e vescovi si riafferra nelle voci e nei gesti armoniosi di suoni e di movenze, ed esanimi di vita, che partono dalle scene ufficiali della *Comédie*. Tanto è duro a sradicare lo spirito di una razza e di un'età. L'ufficialismo di stato, ecco l'*Ancien Régime* e la sua tragedia.

Ora, tornando al nostro argomento, da questo *Ancien Régime* appunto e da questa tragedia procede tutta quanta l'opera coturnata del nostro Alfieri. Basta la semplice lettura a mostrare ciò.

Ma il curioso si fu che procedendo intieramente dai francesi, Vittorio Alfieri s'immaginò di procedere interamente da' greci. Anche questa, del resto, era stata prima la illusione dei francesi medesimi. Costoro pure, prima del nostro avevano creduto di attenersi ai sublimi esemplari dell'arte antica. Anzi è uno dei più strambi e comici fenomeni della storia letteraria la persuasione della tragedia dell'*Ancien Régime* d'imitare la tragedia di Atene. La imitò tanto che mentre l'una nascendo dalla coscienza di un popolo assurse all'espressione universale della più sincera essenza della poesia e della vita, l'altra nascendo da una coscienza angusta di casta rimase il fior dell'angusta e falsa accademia di casta.

Il grosso errore gallo-celta diventò quello del Piemontese, e l'Italia ebbe un'imitazione della tragedia greca passata attraverso gl'imitatori francesi. Vittorio Alfieri fu quegli che esagerò e peggiorò il fenomeno con quella sua cocciutaggine delle unità aristoteliche esagerate e peggiorate; cocciutaggine che basta da sola a classificarlo tra quei tali uomini di corto vedere e pesantissimi i quali si chiamano pedanti. Mai nessuno avrebbe potuto fare di più per riuscire ad essere meno ellenico di lui, da quella sua rozza *posa* di mangiatiranni all'asprezza della sua lingua e allo stridor dei suoi versi. Fu ellenico nel farsi schiavo di regole materiali che gli elleni in fin de' conti non avevano.

La lingua di Alfieri! È già tutta morta, e non era viva nemmeno al suo tempo. Comparatela a quella di Dante che è avanti di tanti secoli, e vedrete tutta la differenza che passa da un ingegno di retore a un genio di vita. L'Astigiano perfino del proprio lavoro ebbe un concetto retorico, e dovè non solo credere al furore apollineo dell'ispirazione, ma praticarlo, perchè gli sta proprio a viso l'aneddoto che si narra di lui, che mentre escogitava le sue terribili tragedie cavalcasse per le vie cittadine imperversando e agitando la spada. Perfino della volontà, di questa facoltà che è sincera o non è, io penso ch'egli avesse un concetto retorico, perchè io giurerei che egli abbia fatto molto per accreditare la leggenda del suo costume di farsi legare al tavolino per costringersi a studiare.

Ciò sarebbe quanto affermare che l'uomo fosse organicamente un retore, per conto suo, e non gli accadesse precisamente, ciò che accadde ad un altro poeta italiano, a Torquato Tasso. Anche il Tasso, nell'opera sua principale, è uno degli esempi più memorandi di quanto possa nuocere una male intesa imitazione, se v'è imitazione, bene intesa dell'arte classica. Ma qual ricchezza di vita, qual ricchezza di melanconia e di dolore, di gentilezza, d'ogni sorta di spiriti sinceri, rimane nel cantore della *Gerusalemme liberata!* Questi, non ostante le unità aristoteliche, l'imitazione virgiliana e il « pio Goffredo » non meno fastidioso del « pio Enea », resta tanto sincero, in tanta parte dell'opera sua, cioè tanto poeta di vita, da essere ciò che noi oggi esprimiamo con la parola « moderno ». A molto minor distanza di tempo Vittorio Alfieri è già tutto quanto arcaico, dell'*Ancien Régime,* accademico, retore. O tale nacque, o in lui tutto fu distrutto dai greci e dai romani. Diciamo meglio, dai greci e dai romani di Gallia. Tutto, non parte come in Torquato Tasso.

Tutto veramente? Nulla dunque è sincero e vivo dell'opera tragica dell'Astigiano? Sento già tutte le voci rispondere: *Saul, Saul!*

Sì certo; bisogna rendergli questa giustizia. Tutta l'opera di lui par fatta tra quattro pareti cieche e opprimenti di prigione; tranne una volta in cui il suo spirito per un momento appare liberato e respira largamente. Fu quando concepì l'animo di Saul, il suo carattere, la tragedia biblica che è in esso. Non tutta l'opera, non gli altri personaggi sono vivi, ma Saul, se non sempre, spesso è vivo. È vivo per lo meno come concezione, se non sempre come esecuzione.

Questo mi sembra che di Vittorio Alfieri si possa dire per equità storica, anche per la ricorrenza delle sue feste.

Ma ciò non toglie che se gli manca la gloria di principe della tragedia, non gli resti quella di santo della patria italiana. Come tale onoriamolo anche noi. E la sua ira per l'amore di ciò che non era, sia sacra a coloro che possono sentire un amore gioioso di ciò che è stato compiuto.

ENRICO CORRADINI

IL PETRARCA

Io medesmo non so quel che mi voglia.
PETRARCA

Quasi alle fonti della nostra poesia, poco più in qua della scabrosa montagna del primo medio evo, le cui cime si perdono nelle nubi dell'arte classica, sul terreno che declina, tra molte verdeggianti pianure, ecco i primi prati con le prime acque limpide e vergini. E in due correnti sembrano queste principalmente dividersi: in una, che corre copiosamente e largamente, or torbida, or chiara ma sempre profonda e viva; e in un'altra che in calmi laghetti si adagia, si riposa, si allarga, si rischiara, si distende e lentamente giunge fino a noi, dilettandosi di mormorii soavi e di canore cascatelle.

Lasciamo la prima, ch'è la corrente della poesia dantesca, e, poichè già già ricorrono altri cent'anni dalla sua naturale origine, mettiamoci sulle rive del lago generatore dell'altra corrente, quella petrarchesca: lago di lacrime gioconde, specchio di un cielo sempre limpido anche se adombrato dall'ala della morte.

Come uomo, Francesco Petrarca, contemporaneo di Cola di Rienzi e di Carlo IV, si limitò ad essere un buon umanista. Dallo studio delle lettere, che egli sopra ogni cosa preferiva, fu distolto, per volontà del padre, che voleva far di lui un avvocato; ma Cicerone, invece dell'eloquenza forense, gl'insegnò il bel dire letterario; morto il padre egli ritornò a' suoi studi, dedicandosi alle lettere latine e greche, ricercando quanti più poteva manoscritti, viaggiando e frugando da per tutto. Diligenza molta egli pose nel cercare le opere di Varrone, le storie di Plinio, la seconda deca di Tito Livio e scoprì a Liegi, per caso, due orazioni di Cicerone e le sue epistole familiari. Postillò ed emendò; copiò di suo pugno tutto Terenzio. Così, per quanto egli avesse coscienza chiarissima dell'unità nazionale, le sue fatiche predilette lo condussero ad acquistare, nella storia della patria sua, un buon posto tra i benemeriti della letteratura, e ciò che sdegnava a diventare un grande poeta italiano. Valchiusa, le cristalline sorgenti del Sorga egli amò forse assai più che non Roma, che pure accendeva nell'animo suo un tumulto di classiche memorie. Nella villetta di Arquà, la mattina del 20 luglio 1374, lo trovarono morto, il capo reclinato su un volume di Virgilio.

Altri esponendo la vita di lui cercherà vedere o far vedere gesti nobili ed azioni grandi; io non vedo, in Francesco Petrarca, se non un volontario erudito e un dilettante poeta. E aggiungo subito che il poeta fu sommo per quanto l'armonia, l'eleganza, la raffinatezza e mille altre virtù di forma possono nell'arte poetica avere importanza.

Il Petrarca fu il più grande artefice del medio evo; ma per natura fu talmente portato alle forme più pedanti della letteratura, che, quando il suo occhio miope di studioso si fermò ad osservare sè stesso poeta, sempre dubitò; quando poi il consenso pubblico dichiarò mirabili le sue rime, egli si convinse

che avrebbe potuto far di più. Ne faccian prova i versi seguenti:

> S'io fossi stato fermo alla spelunca
> là, dov'Apollo diventò profeta;
> Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
> non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca.

E questi ancora in morte di Laura:

> S'io avessi pensato, che sì care
> fossin le voci de' sospir miei in rima,
> fatte l'avrei dal sospirar mio prima
> in numero più spesse, in stil più rare.

Dobbiamo noi rallegrarci che il Petrarca scrivendo versi in volgare non s'accorgesse d'essere un poeta? o dolercene, riflettendo che forse egli avrebbe fatto più e meglio?

Decisamente io credo essere stato molto bene che l'erudito canonico non conoscesse il suo vero valore.

Qual'opera degna del *Canzoniere* fece il Petrarca, essendo veramente consapevole di fare opera d'arte? Forse il *De-Africa*, in cui il meccanismo antico malissimo agisce nel nuovo riadattamento? in cui il buon Scipione, ritornando da Zama, ha la visione del poeta Ennio, il quale gli racconta come Omero, apparsogli nella vigilia della battaglia, gli avesse predetto che un poeta fiorentino avrebbe cantato la gloria di Scipione? Forse il *Carmen bucolicum* o le *Epistulae metricae* che pure contengono brani di alta poesia?

Di recente un erudito assai noto, su un giornale fiorentino, osò scrivere esser meglio raccogliere e illustrare tutti gli scritti latini del Petrarca che altrimenti onorarlo, specie con un monumento. Ma da quali opere latine di lui gli odierni imparerebbero a conoscere e ad onorare il vero Petrarca? Forse dal *De otio religiosorum?* dal *De remediis utriusque fortunae?* dai *Psalmi poenitentiales* o da altre sue consimili opere fratesche?

No no, il *Canzoniere,* quelle rime che egli pubblicò intitolandole *Rerum vulgarium fragmenta* ci rivelano il vero Petrarca e noi or lo rileggeremo e faremo alcune riflessioni.

Il Petrarca giunge a noi accompagnato da Laura, quella meravigliosa donna che egli cantò. Può darsi che egli l'abbia amata.

La vide per la prima volta in chiesa, avendo egli appena ventitre anni. Il Petrarca, per un istante distolto dai suoi studi, fu colpito da quella bella donna. Egli era rimasto puro nella corte papale di Avignone dove i costumi avevan passato ogni licenza. Quella bellezza, alla pura anima sua, sembrò purissima e celestiale. E poichè Laura era moglie di Ugo de Sade e madre di molti figli, può darsi che il poeta disperasse di poter essere contraccambiato e chiudesse in sè quel fuoco, e che poi, per suo sfogo e per suo diletto, egli andasse alimentandolo e studiandolo, sempre quando gli studi gli ebbero concesso un po' di tregua o di riposo. Può anche darsi che egli vedesse in Laura la donna degna di essere oggetto ed argomento di quegli esperimenti poetici che egli era per incominciare e che avevano bisogno, per seguire la tradizione d'allora, di una *inimica* o di una *divina.* Ma noi amiamo non crederlo, limitandoci a constatare come egli per intima vanità andasse in seguito coltivando quel suo amore, scrivendo poesie in volgare, e coltivando la fama o corteggiando la gloria, con lo scrivere versi latini.

Così l'opera del Petrarca è chiara e precisamente delineata: esaminando le sue rime noi scopriamo il suo carattere d'uomo e d'artista. Là solamente egli è sincero.

In principio di questo capitolo ho chiesto aiuto ad un'imagine, che mi pareva ben definire l'arte petrarchesca: un lago quieto e vago; l'arte dell'Aretino fu tranquilla e vaga, cioè vaga di sè. E tale arte egli non fece mai per impulso che gli venisse dall'esterno; ma perchè egli non poteva fare che quella.

Laura non è per il Petrarca la musa che ispira il poeta; ma Laura è divenuta per volontà del poeta quella musa che egli stesso adorava. E come Laura ogni argomento della sua poesia.

C'è bisogno ch'io provi questo? Non posso ora darmi all'esame del particolare. Mi basti, come esempio, ricordare il canto dell'usignuolo (*Quel rosigniuol che sì soave piagne*) che diventa a viva forza argomento ottimo per far risaltare il dolore del poeta per la morte di Laura. Oppure il rifiorire della primavera (*Zefiro torna, e il bel tempo rimena*) che serve al poeta di contrasto col suo dolore eterno. Son due sonetti l'uno vicino all'altro. Provi il lettore, se gli piaccia, a continuare l'esperimento. A me ora basterà affermare che il Petrarca ha fatto, dell'amore e della natura, il suo specchio.

Con tale sistema istintivo egli, per quanto abbia subìto l'influsso della poesia amorosa da lungo tempo in voga quando egli scrisse rime d'amore, egli è non ostante il padre di un artificio poetico eminentemente soggettivo, che induce l'artista a vedere ogni cosa della natura attraverso sè stesso.

Le impressioni, che nascevano in lui, lo rendevano subitamente incapace di un'osservazione esatta e tranquilla del mondo esteriore. E questo potere subbiettivo, quasi morboso, che a lui tolse il senso della realtà, fu il conforto di quell'anima solinga, che trovava nell'analizzare, nello sviluppare ogni impressione, nell'adattarla in concetti, in frasi, in motti estetici, la propria consolazione. Di qui l'inferiorità dell'arte sua.

E questo io dico, perchè credo fermamente esser l'*impressione* non fine a sè stessa, bensì madre del *sentimento,* il quale produce l'*azione,* cioè accende il pensiero od arma la mano. Il Petrarca non fu nè uomo di pensiero, nè d'azione. Per nessun segno si distingue, il quale sia delle nature energiche.

Era egli gentile ed elegante, proclive al tenero e al malinconico, natura delicata. Nè la sua debolezza lo salvò dalla vanità.

Quando egli dovè constatare che, ai suoi sforzi di latinista esimio e di filologo, si preferivano, dai più e dai migliori, quelle *nugae* in volgare che egli era andato per diletto e per ozio scrivendo, l'ombra di Dante fu dinanzi a lui. Dante! Egli *confessò* di non averlo letto mai. Al Boccaccio che lo pregava di dire qualcosa in lode dell'Alighieri, egli rispose di no, affermando non poter essere egli accusato d'invidia verso un uomo che aveva tanti ammiratori nel volgo.

Oh, l'importanza di questo fatto! Esso, oltre a definir l'uomo, definisce l'artista, mostrandoci chiaro il concetto che il Petrarca ebbe della poesia. Per lui quest'arte consiste dunque nel saper assimilare e nel ridare altrui ciò che non è alla portata comune e ciò che all'uomo nudrito di tutte lettere è solamente concesso gustare.

Di ciò fan prova le forme della sua poesia: le più aristocratiche, le più complicate: il sonetto, la canzone, la ballata, il madrigale, la sestina; tutte adorne di bella veste, ma bella non per rispetto all'argomento; ma perchè egli la volle bella in sè stessa. Ond'è che la struttura del suo edifizio poetico riposa sulla rettorica e il suo aspetto è complicato o ingenuo a bella posta, pieno di fregi, di sagome e centinature, di snellezze e sovrabbondanze inaspettate.

Cercò egli, nell'arte sua, per primo, di fondere con sè stesso, cioè con i suoi concetti o preconcetti le idee fondamentali, le impressioni e poi costrinse il tutto ad assumere una forma anch'essa premeditata. E così è inutile che noi cerchiamo in tutta la sua poesia qualche po' di realtà, che un tal lavorio non abbia uccisa: se ve n'è una parte, è per farvi una speciale figura. La natura e il sentimento sono sopraffatti dal meccanismo e dall'artificio: un artificio meraviglioso.

Dagli studiosi si è molto parlato e discusso intorno ad una scuola, ad una degenerazione artistica che volgarmente si chiama il Petrarchismo. Questa maniera poetica, sempre secondo gli eruditi, incominciò alla morte del Petrarca, appena le molte

edizioni del *Canzoniere* si sparsero per l'Italia, e la schiera dei petrarchisti s'accrebbe sul finire del secolo XIV e sul cominciare del XV ed ebbe subito seguaci notevoli, come il Rinuccini, il Battifolle, il Piacentini e infine l'autore de *la bella mano;* ma crebbe poi a dismisura nel secolo XVI, sì che frati, cardinali, cortigiani, guerrieri, gente di chierica e di spada, piccoli e grandi si dettero a tale diletto letterario, dal Machiavelli al Michelangelo, dal Di Costanzo al Venier, fino a Ludovico釋Paternò, il quale cantando in vita e in morte di certa donna Marzia s'illuse di aver creato un *Nuovo Petrarca;* tanto che lo stesso petrarchismo se ne sdegnò e tacque per ricominciare a cantare in Arcadia, ivi alfine ridotto al silenzio dal Parini.

Certi eruditi, più o meno sapienti, han creato la parola e additato con essa l'influsso del Petrarca nella letteratura italiana; ma da buoni miopi un po' presuntuosi si son fermati alla forma, alla crosta; il loro parolone par che ci voglia fare intendere la loro sapienza e insieme l'ingenuità di quei poveri diavoli che, seguendo male l'esempio dell'Aretino, scrissero sonetti amorosi o erotici centoni.

Non è bene però che noi ci appaghiamo più di parole o di compassionevoli sorrisi. È bene affermare e gridare alto che i petrarchisti additati dai compendi di storia letteraria son gente indegna, come tale, di essere presa a studiare; e che maggiore è il danno che l'esempio del Petrarca ha prodotto. E forse non è l'esempio tanto quanto la nostra stessa natura italiana.

Il petrarchismo è una maschera che si riconosce alla prima, ciò che non si vede facilmente e danneggia e tiene sonnolenti le nostre lettere è lo scopo, è il carattere dell'arte petrarchesca che fatalmente s'è andato perpetuando ed ancor vive e molto abbaglia.

Il lago queto e vago, attraverso a correntelle e a cascatelle è giunto fino a noi. In tutti i tempi vi fu chi, guardandolo con occhio d'aquila lo prese per uno stagno; ma sempre molti continuarono a tuffarsi in quelle acque, cercando, con l'agitarle, di farle sembrare un fiume potente.

Esse hanno un potere che affascina, che incanta: l'artificio, il meraviglioso artificio. Un artificio che nasconde il vuoto e la piccolezza, artificio che non è il petrarchismo degli eruditi, ma sono stille del sangue canonicale del figlio di Petrocco nelle vene dei poeti nuovi, poeti nuovi di tutti i tempi che hanno voluto risalire alle fonti. Dolce e rinfrescante è risalire alle origini; ma certi poeti sono andati a trovare alle origini i freddi morti e hanno strappato dalle loro saccocce una ricetta antica, una ricetta che invernicia, che indora; una ricetta che gonfia, che esalta, e una ricetta anche difficile a seguirsi, e perciò argomento di grande vanità ai poeti amanti dei morti. E così siam giunti a tale che anche la nostra vita moderna è mascherata all'antica e inverniciata con quei sistemi.

Sorga un monumento nella cittadella di Arezzo al grande Petrarca, a colui che fu divino nel dire e nel cantare, ma sia esso l'integrazione dell'opera sua e il nostro ultimo saluto alle sue forme che ameremmo volentieri adorare così fatte pietra.

In tal modo noi, se l'artefice costruisse il monumento degnamente bello, noi, guardando quella meravigliosa sintesi di un poema mirabile, potremmo sinceramente adorare e cantare gli inni di ciò che si eterna dal genio e non è più guastato dal piccolo uomo, potremmo adorare quella bellissima sirena senza più soffrirne gl'inganni.

Urgono gli eventi e gli uomini d'azione s'invocano. I poeti di domani si diletteranno del Petrarca, ma scriveranno poemi forti come la vita. Ai piedi del mausoleo di Arezzo starà gran parte della letteratura italiana di oltre cinque secoli.

Sem Benelli

L'ATTIMO

Vi siete mai provati a richiamare rapidamente alla memoria tutta una serie di forme d'arte, unite tra loro e svolgentisi l'una dall'altra come per virtù spontanea? A raccogliere, nello spazio breve ed infinito della nostra visione mentale, il primo accenno della imagine e l'ultima sua espressione sorta alla vita con noi, nell'ora che precipita?

In tale contemplazione raccolta traspariscono meglio i lineamenti delle forme evocate; meglio si rivela il fondo comune di capacità suggestiva che costituisce la ragion prima della loro esistenza; si scorge la trama immutabile ma salda che li tiene stretti; e la loro fresca fioritura varia e mutevole secondo il volgere della vita.

A Ravenna, su nella cupola del mausoleo di Galla Placidia, tra la ricca decorazione musiva, fiorita come una gemma dalla tradizione classica, v'è una scena che ci attrae quanto un paese moderno. Mentre i santi, presso le finestre, avvolti in paludamenti dalle pieghe rigide e maestose, paiono pronunziare con gravità un'orazione solenne, su 'l grande arco che domina l'entrata, Cristo, il Buon Pastore, carezza affabilmente una delle sue pecorelle. Il volto dell'uomo ha così benevola espressione; è tanta affettuosa gentilezza nel gesto; gli animali paiono volgersi a lui con tale istinto di riconoscenza, che la figurazione c'interessa per la sua semplice ed eterna psicologia indipendentemente dagl'intenti che ebbe l'artista, non libero nella scelta, e da ciò che gli chiedeva la folla del suo tempo.

Dovevano passar secoli prima che quelle roccie su cui siede il Buon Pastore, quei ciuffi di piante e d'erbe selvatiche, quelle pecorelle ricciute e lanose che fissan su di lui lo sguardo, e con loro l'immensità dei cieli, la vastità delle acque, la fantasmagoria luminosa che li avvolge, comunicassero con l'anima umana sino a suggerire la commozione estetica, e a diventare materia d'arte di per sè soli.

La pittura, occupata per lungo ordine di tempo a celebrar la tragedia del Cristo, a raffigurare le sorti delle anime nei regni ultramondani, ritrae la natura solo in quanto è necessario sfondo alla scena. Poi, quando la vita afferma i suoi diritti, e la bellezza delle forme umane torna a trionfare, non per questo si estende il dominio della natura. L'uomo ha eretto torri, ha innalzato campanili, ha edificato palagi; sono opere create da lui e che sfideranno i secoli. L'artista comprende tutto l'orgoglio di questa creazione; e negli sfondi le architetture complicate e svariate contendono quasi il primato alle boscaglie, ai vari piani delle colline, ai gruppi isolati di alberetti e di cespugli. Il pittore che sa di prospettiva vuole sfoggiare l'abilità sua: le nuvole d'oro e di rosa non lo interessano pel loro strano e mutevole profilo; paion fatte apposta per reggere gli angeletti, o avvolger la faccia dell'Onnipossente; le nuvole passano e gli edifici rimangono; meglio ritrarre questi per la maraviglia dei posteri.

Così, quando i genî e gli uomini geniali intravvedono gli orizzonti che si andranno sempre più ampliando, l'opera loro sembra la rivelazione d'un mistero. Giotto ha di queste intuizioni quando nella cappella dell'Arena dipinge la lamentazione su la salma del Cristo; vedete, le creature umane e quelle angeliche si disperano... La natura rimane insensibile; le linee nude e scabre delle colline sono appena accennate; ma su questo primo colle sorge alto e sottile un tronco d'albero che si veste di gemme e di fronde. Han di queste intuizioni i giotteschi fingendo il florido giardino della *Conversazione;* già San Pietro, nella chiesa del Carmine, paga il tributo su di uno sfondo campestre più amorosamente studiato, e la Madonna visita San Bernardo in un paesaggio suasivo di quiete monastica e di profondo e soave raccoglimento. Immaginate di osservare solo la parte superiore del quadro di Filippino: avrete un paese di simpatico taglio rettangolare d'espressione quasi romantica. Il sentimento si è destato, ma non sembra ancora possa dar l'ala ad una lirica agile e indipendente. Per quanto gli alberi, le montagne, le vallate, i ruscelli, i fiori possano rivelar bellezza e suscitar piacere, l'interesse è tutto concentrato nel gruppo imaginato dall'amore religioso: la Vergine, che ha degnato prender le sembianze d'una patrizia fiorentina, la cui aristocratica bellezza è fatta d'intelligenza e di sentimento, visita il santo eremita; le fanno scorta disinvolti giovinetti nobili, che paion cresciuti fra gli agi d'una vita fastosa, educando il corpo e lo spirito in modo da rappresentare un eletto fiore della famiglia umana.

L'arte è giunta dunque a concepire ed esprimere il ritratto ed il paesaggio; il quadro di Filippino ce li mostra armonicamente uniti e soggetti al pensiero religioso. Il giorno in cui questo vincolo verrà a rallentarsi i due generi prenderanno a svolgersi per conto proprio, e, prima che altrove fioriranno rigogliosi nelle terre della riforma, presso il piccolo popolo battagliero e tenace che, come conquista a palmo a palmo su 'l mare la striscia di terreno del suo dominio, vuol conquistarsi la libertà politica e segnar nettamente la linea che la divide dalla vita religiosa.

Ed ecco l'uomo non si fa più ritrarre inginocchiato innanzi ai santi o rapito in estasi alla vista di qualche miracolo. Quelle stesse faccie argute e riflessive, bonarie e gaudenti, che i van Eyck e i van der Weyden e Holbein il giovine ci mostrarono compunte e raccolte nella preghiera insieme colla Vergine o coi protettori, ci sorridono ora dalle cornici in cui Franz Hals e Rembrandt li hanno evocati soli o coi giocondi compagni della corporazione.

Il paesaggio, prima relegato nella lontana prospettiva, trionfa da solo. Dal cipressetto timido, che si affacciò su la collina ondulata curvando la cima nell'azzurro del cielo toscano, dalla quieta campagna fiamminga intravveduta oltre le finestrelle della stalla di Betlemme alla *Caccia* di Ruysdael l'evoluzione ha compiuto un cammino incalcolabile. Tra quegli alti alberi, che stendono su 'l cielo corso da nubi le braccia frondose e le acque calme della riviera che ne bagnano i tronchi e fan crescere ai lor piedi alte erbe palustri, si forma già un incanto. Certi riflessi di luce, certi particolari fedelmente osservati e resi attestano la nova conquista; lo spirito del pittore si è compenetrato con quello del suo paese natale. Le mille voci della natura ricantano nel cuor dell'uomo, ed egli si sforza a raccoglierne l'eco, a ripeterla con quella nota che sembra essenziale per suscitarne di nuovo, con l'immagine, il sentimento.

Perchè questo slancio amoroso e sincero delle menti nordiche verso la prima fonte purissima dell'opera d'arte non appaga ancora il genio latino? Il fascino della grandezza classica è tale che sembra agli occhi dei nostri artisti superar quello eterno della natura; essi veggono il paese attraverso le pagine dei poeti e le narrazioni epicamente concise degli storici; l'aspetto reale e presente di un luogo ameno o selvaggio non pare abbia virtù di commuovere; bisogna ricondurlo a quel grandioso passato.

La fuga di colonne tronche e annerite a metà nascoste tra dense boscaglie, un arco di trionfo che ancor si leva saldo e massiccio su le fiamme di porpora d'un tramonto, una bianca statua di Dea abbattuta tra i cespugli minuziosamente contornati danno l'intonazione al quadro in cui la natura verrà costretta ad esser di volta in volta tragica, drammatica, elegiaca, secondo la scena del *soggetto*.

Umile e nascosto innanzi alle apparizioni religiose del medio evo, schiavo dell'inspirazione classica dopo la rinascita, ridotto a fondo scenico dai pittori delle feste galanti settecentesche, il paesaggio scoperto quasi dai precursori olandesi sarà la più sicura conquista della pittura moderna, e diventerà il punto di unione tra le genti nordiche e le latine quando i paesisti francesi del Trenta si porranno su la via segnata da Constable e da Turner. Momento memorabile nella storia dello spirito umano, poi che al primo torna a rivelarsi la letizia del verde primaverile, la tristezza delle rogge foglie autunnali, all'altro si manifesta la varietà infinita dei cieli; e queste lor pitture trovano così intima rispondenza nel poetico paesaggio shelleyano.

Sino d'allora il carattere che contrassegna in modo assoluto il paese moderno è la ricerca della riproduzione d'una realtà sempre più precisa, di un'espressione sempre più intensa e più rispondente alla sensazione provata dal contemplatore.

Sensazione interamente mutata anch'essa; prima l'artista dalla terra assurgeva al cielo, ad un'eternità suggeritagli dalla ingenua fede infantile, ad una gerarchia di enti soprannaturali resa a lui familiare da canoni di culto, da formule teologiche; poi, più avvinto alla terra, risaliva col pensiero al passato, e quel passato glorioso si poneva come un velario tra lui e la bellezza mutevole della visione.

La terra ha finalmente il suo pieno dominio e con esso il presente e qualche cosa più del presente forma la tortura degli artisti del nostro momento. Fausto vuol fermar l'attimo in cui si rivela al suo spirito la laboriosa missione dell'uomo — unità effimera nella vita eterna della specie; — gli artisti moderni anelano coglier gli attimi più fuggevoli, in cui, per un palpito improvviso di luce, per un alito fievole di vento, un paese sembra esprimere la sua più nascosta e particolare bellezza.

L'evoluzione della pittura moderna di paese è segnata dall'aspirazione continua a poter rendere la sfumatura più labile a sorprendere nelle linee immutabili d'un orizzonte quella nota inattesa e improvvisa di colore e di luce che è come il lume d'un sorriso o l'ombra d'un pensiero nel volto umano; lume ed ombra che splendono od oscurano per un attimo solo.

Gli aspetti fondamentali e tipici dei paesi nelle varie stagioni hanno una gradazione psicologica che non si esaurisce. La poesia, la musica gareggiano con la pittura nell'espressione di queste trasparenze così vaghe e ricche di significato. Sembra talvolta, tanto la parola ed il ritmo si sforzano alla suggestione del colore, tanto la nota musicale e la pennellata vogliono farsi interpreti di sentimento che si tratti d'un'arte sola, d'una lirica agile, tenera, appassionata, sgorgata spontaneamente dal cuor dell'uomo che ama il creato e lo contempla così da non voler ignorare nè perdere alcuna delle sue bellezze.

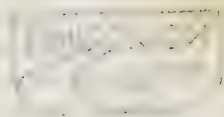
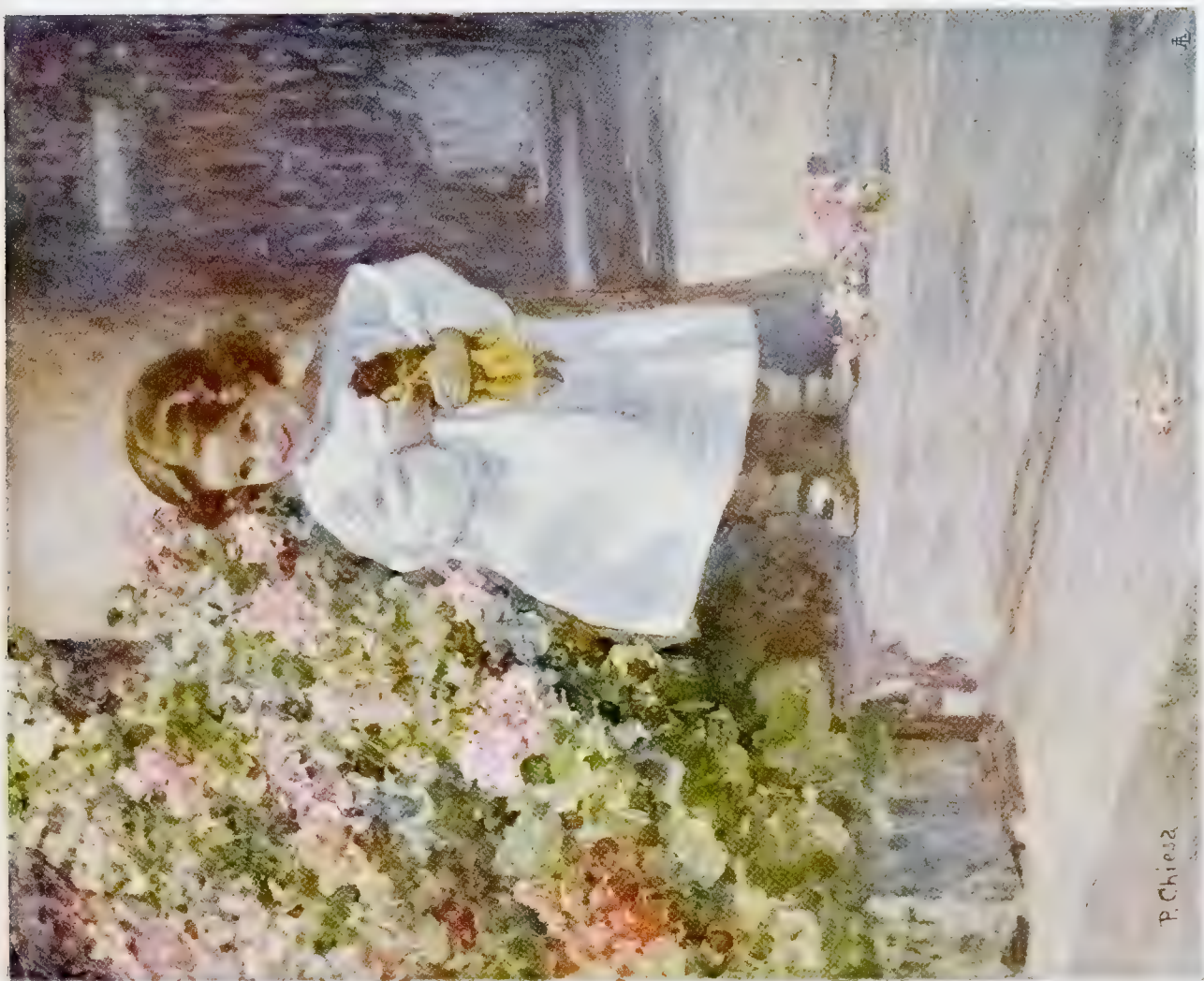
L'arte che non si stanca d'interrogare prosegue oggi l'inchiesta acuta e giunge a fermar l'attimo nel suo cerchio magico; così l'imagine del momento sfida e vince l'eternità.

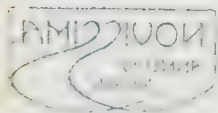
Il tramonto d'autunno su la marina che vi tenne lungamente pensosi per l'incanto che parve formarsi in un istante tra il cielo e l'acqua, allorchè disparve l'ultima stria d'oro vivo e una gran serenità di tinte pallide si diffuse in silenzio per l'infinito, non si ripeterà più con la stessa profonda dolcezza.

Ma quell'istante basta ora al pittore che ne sente l'intima poesia e con fremito triste e delizioso si prova a trattenerne la parvenza.

Guido Menasci

PRIMA GIOIA

Pietro Chiesa - Milano

DANZA SERPENTINA

Camillo Innocenti - Roma

EDOARDO RUBINO – TORINO

A UNA GUIDA ALPINA

O guida all'erta, o salda e pronta e fida,
che il dubbio ignori ed agile trabalzi
là dove la vertigine s'annida:

se roteando il vulture t'incalzi,
se i fianchi la tormenta ispidi addenti
o in vetta a l'alpe, irto piléo, già s'alzi;

nè il piè scoscende, che più fermo attenti
la balza impervia, nè, fra' nembi eretto
il capo, de la folgore paventi!

Di tua corda precingi aspra il mio petto,
ond'essa a' l tuo vigor tendasi e oscilli,
chè a te, duce, la vita oggi commetto.

Fra i picchi di smeraldo e su i lapilli
adamantini de l'immane ghiaccia,
la scala, da tua man sculta, isfavilli!

Cauto il piè, con protese ambo le braccia
fra gli spalti a configger la piccozza,
silenti procediam ne la minaccia

de le strutte lavine, onde si smozza
una imminente rocca a quando a quando
squittendo a valle e in torno la camozza!

Duce saldo, avanzando e dirocciando,
la vetta attingerem pur, che l'artiglio
va de l'aquila sol signoreggiando.

Ma, duce rude, a quel corrusco ciglio
de l'alpe ed a' l vinciglio de' l tuo petto
altro vinciglio e altr'alpe io rassimiglio.

Per quella conquistar tanto m'affretto,
cima sovrana, e sì m'affanno in vano
a giungere sue falde e il suo conspetto.

Ben mi cinge un vinciglio sovrumano
di guide alate e, come te, sì fide,
onde l'orma a calcar son sì villano.

E, come or sovra noi l'aquila si ride
clamando, e ognun de i duci in gesto pio
paternamente sì m'incita e arride.

Da i tempi, oltre la gloria, oltre l'oblio,
a l'Alpe accenna, onde ogni ver s'eterna,
Omero e Dante e Beethoven dio!

o guida a l'erta, o valida e fraterna,
ch'ignori la vertigine dei cieli,
a la vetta m'adduci erta e superna,

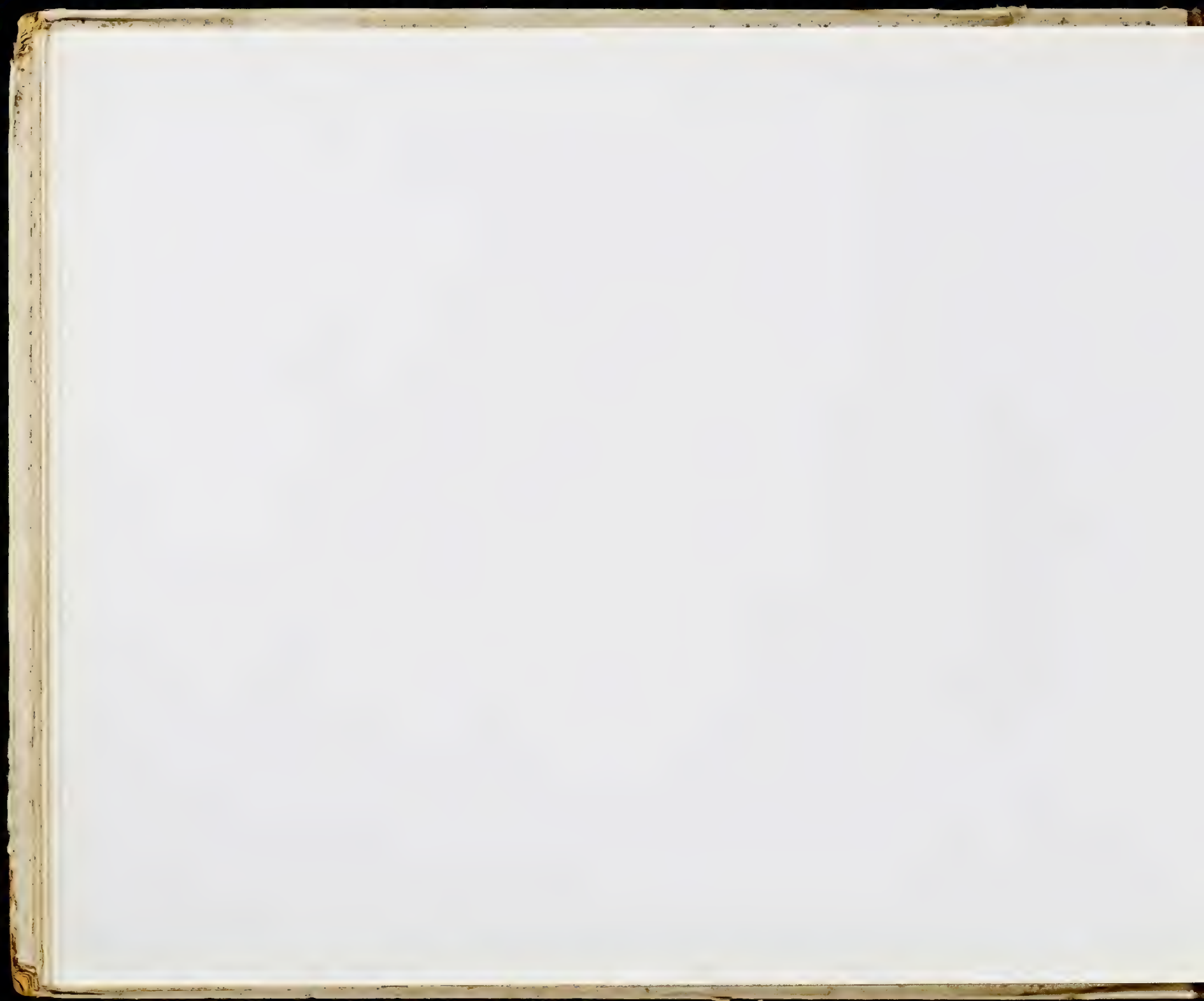
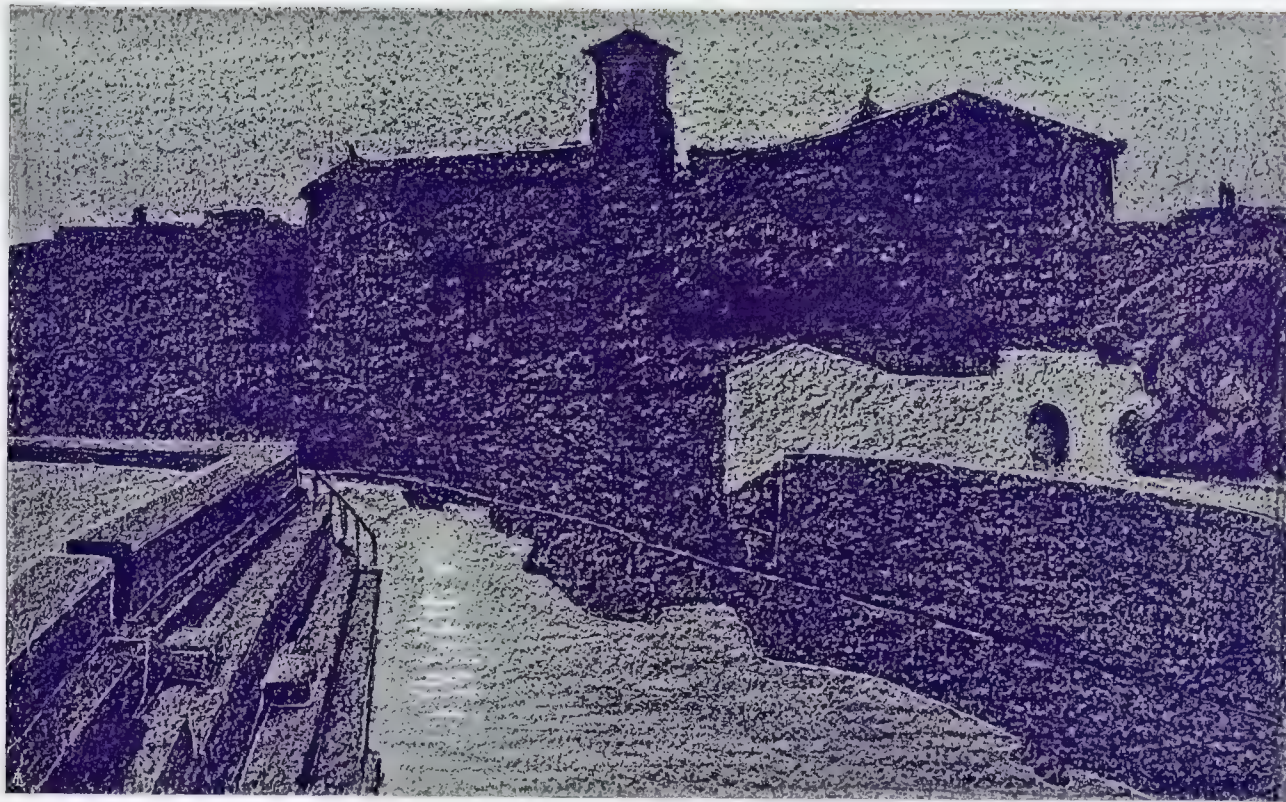
d'onde, fra gli astri, Iddio mi si disveli!

Antonio Cippico

LA LUCCIOLA

CARLO BALESTRINI - MILANO

VIBRAZIONI

RICCARDO GALLI — MILANO

LUNA SUL CANAL DI RENO

ALFREDO BARUFFI — BOLOGNA

GEROGLIFICI

Quando a' tepori della fin d'Aprile
esci fuor del terreno che ribolle,
e maculato ancor, torpido e molle,
ti snodi al sole, o tu, cui dicon vile;

io vedo, sì, l'obliqua orma sottile,
onde, qual solco d'una mano folle,
segna di geroglifici le zolle
il picciol corpo che ti fa da stile.

Vedo: ma non comprendo. Ed ecco, o verme,
o verme vile, che il mio piede schiaccia
forse passando, ecco, tu sei divino!

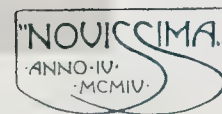
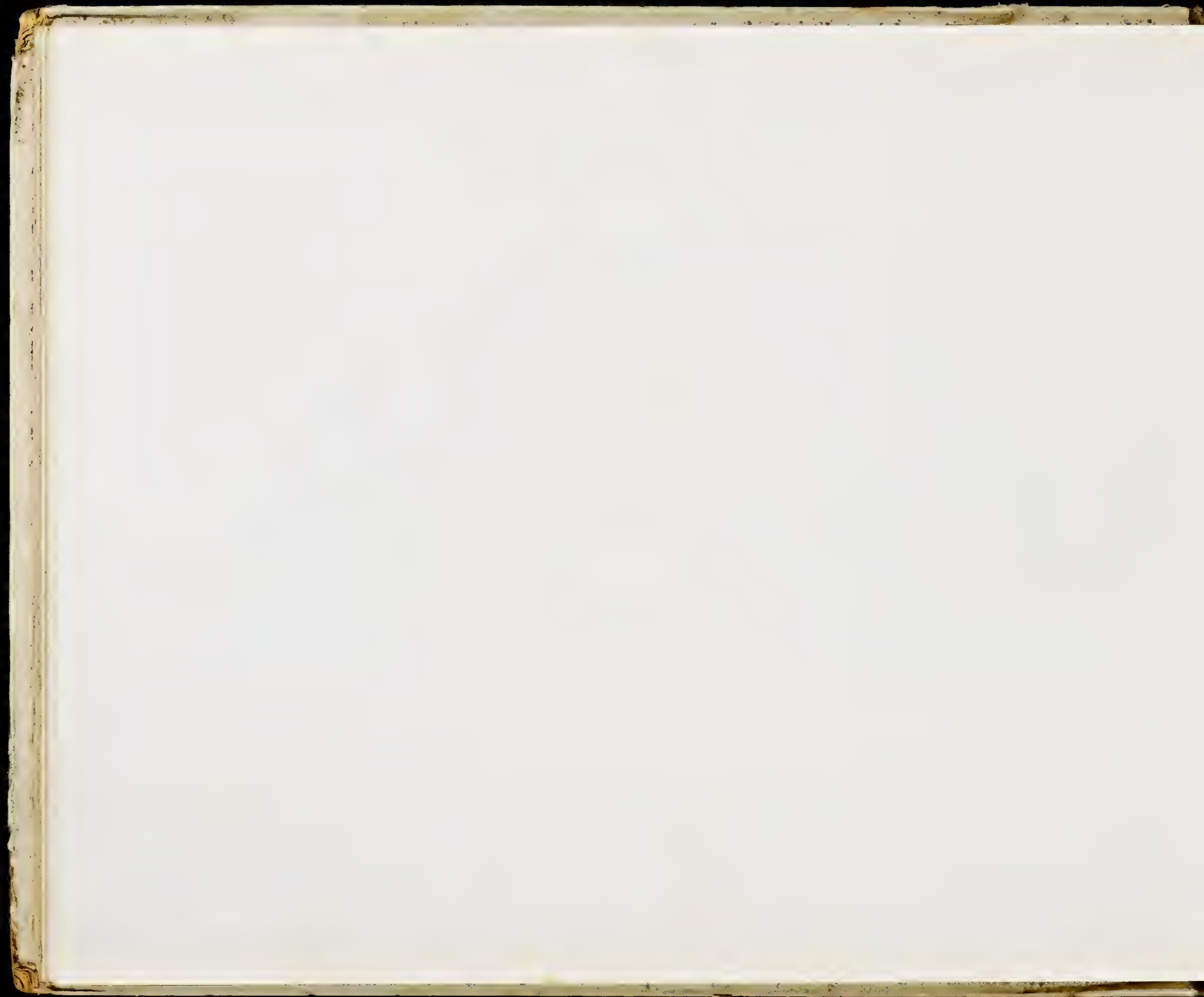
Ed io contemplo, con la mente inerme,
quel tuo labile enimma peregrino
che vai scrivendo in faticosa traccia:

e l'altro, la cui faccia
immutabile, eterna, splende in quelle
cifre di luce, là, cifre di stelle.

Pietro Mastri

IL BALLO DELLE RONDINI (Francesca da Rimini)

Luigi Brunelli - Milano

ΜΕΝΑΙΟΣ

LETTERE

In Italia non si pubblicano mai statistiche del nostro mercato librario. In altre nazioni esse son comuni e di grande ammaestramento non solo agli editori e agli autori, ma anche ai lettori. Le statistiche però hanno la proprietà identica delle stadere: serbano delle brutte sorprese per i grassi e per i magri. Ora noi crediamo che il peso, diciamo così, letterario, è bene per ora che non si calcoli in Italia: il pubblico si spaventerebbe troppo. In Italia non si legge e principalmente non si leggono libri italiani.

Il pubblico italiano non crede di avere una letteratura moderna propria, non lo crede, non lo sa e non lo vuol sapere; crede solamente che alcuni dilettanti scrivano versi, drammi e romanzi per passare il tempo o per far parlar di loro. Invece quasi tutti i letterati italiani son convinti di poter vivere alle spese della propria arte. In questo crudele malinteso è la causa precipua del nostro decadimento nella repubblica letteraria. I letterati producono del meglio che possono, il pubblico non ci bada; allora i letterati cambiano strada e si dànno al teatro.

Anche la letteratura di quest'anno, fiorita in questo campo mal coltivato, ha tutti i difetti d'origine che ognuno può immaginare.

Le vecchie piante, che eran pur forti e sane cinque o dieci anni fa, incominciano a ingiallire: la malerba e le piante parassite che hanno alle radici consumano ogni lor nutrimento; il giardiniere ha dimenticato il sapore di certe poma d'altri tempi quanto mai gustoso. Che può fare il vecchio albero? Scuoter la chioma, così cadranno le frutta sulle teste sottostanti. Ma le mani, che aspettano ansiose, raccoglieranno i pomi ammàccati, e si griderà: Che frutta fradice! Buttiamo giù l'albero, non è più buono a nulla.

Fuor di allegoria, accadde un tale scherzo a quella pura anima d'artista che è Salvadore Farina; egli, in una prefazione ad un racconto: *Fino alla morte,* lanciò un dardo, un po' velenoso, contro i giovinastri inverniciati di modernismo, e stette fresco: gli dissero che quel libro, come gli altri venti o trenta suoi romanzi, era roba passata.

E già che siamo tra i romanzi, restiamoci.

Uno dei più discussi dell'anno è stato quello di Neera, *Una passione.* È un romanzo pieno di fuoco. Ma forse, più che una passione, l'autrice ci mostra un capriccio che genera passione, ma che finisce com'è incominciato. Neera, che è una robusta scrittrice, ha saputo farci parer nuovo un tema vecchio con l'analisi efficace dei particolari e la forza dei colori. Se altro vuol dimostrare, come ad esempio l'influenza dell'amore sul genio, non sapremo dirvi perchè ciò non appare precipuamente.

Molti altri romanzi di donne son venuti in luce quest'anno: quasi quasi in genere di letteratura romanzesca è stata l'annata delle donne, questa. Eccone alcuni:

Dopo la vittoria di Sfinge. Non riassumeremo la trama di alcun romanzo, chè troppo spazio ci vorrebbe per tutti.

Sfinge — chi non ha letto ormai qualche scritto di lei? — vuol sostenere, diremo così, titanicamente quanto nobilmente una lotta accanita contro il pregiudizio, e sa uscir dal comune mirabilmente sostituendo alle solite opinioni i frutti della sua fantasia. Questo la salva dall'esser cattedratica e dal venir meno a quel garbo che è sempre necessario scorgere negli scritti delle signore. Questo romanzo, per la forza con cui è sostenuta una

tesi molto speciale, se non bella, ci rammenta il *Daniele Cortis* del Fogazzaro.

Un altro romanzo di donna è il *Novissimo amore* di Regina di Luanto, la quale, a furia di sostituire ciò che il suo sentimento detta, alla consuetudine di tutti, arriva a guastare ogni più bella cosa. E in questo romanzo se la piglia furiosamente, con un' ardenza ed un furore da chiamarsi tolstoiani, contro l'amore, contro quel povero bambinetto che tutti conoscono, fatto di carne e di ali, come a significare che un po' di sensualità e un po' d'idealità formano un tutto tanto bello del quale difficilmente si fa a meno. Ora la signora di Luanto vorrebbe che l'amore avesse le ali e non il corpo. È facile osservare che le ali sono inutili, quando non servono almeno a levare in alto qualcosa; ma la nostra scrittrice o, per essere più giusti, la protagonista nel *Novissimo amore* non intende ragione e vuole che l'amore sia sentimento, chiari di luna, aurore di rose e basta. E non c'è da dire che non sappia che cos'è l'amore... solito, perchè, maritata, pensate bene, si lascia amare da un altro misero mortale, cioè da uno che ama come tutti gli altri; e poi, nauseata di tutto, crede di aver raggiunto alfine il suo ideale, contraendo con un giovane *ad hoc* una relazione di sospiri e di baci. Il tema, come vedete, è scabroso, ma Regina di Luanto supera da maestra ogni difficoltà.

Proprio alla fine dell'anno, ma a sopravanzare tutti gli altri romanzi di scrittrici, è uscito *Cenere* di Grazia Deledda. Quanta freschezza, quanto sentimento, quanto vigore!

Grazia Deledda è la più caratteristica scrittrice d'Italia. E il pubblico incomincia a riconoscerlo. I suoi romanzi vanno a ruba e le sue novelle sono lette ed attese con ansia, tutti i suoi scritti tradotti in varie lingue, in tedesco, in francese, in svedese, in inglese. A tanta divulgazione concorrono prima di tutto il valore dell'artista e poi l'ambiente in cui i romanzi della Deledda si svolgono: la Sardegna, la quale è per noi un paese tanto ignorato quanto la Russia e forse quanto quella caratteristico.

Grazia Deledda è un'artista, diremo così, di razza. Non crediate che ella voglia sembrar profonda, che ella voglia mostrarvi una sua scienza, un suo sistema. No. Ella vi accompagna semplicemente nei suoi luoghi, vi presenta quella gente nei loro costumi, vi mostra quelle anime e quei cuori tenaci e, poichè l'uomo, nell'intimo, è uguale, o press'a poco, in tutti i paesi, avviene che per mezzo suo anche dai sardi s'impara qualche buona e bella cosa.

Quest'ultimo romanzo *Cenere* è pieno di sentimento e di vaga tristezza; la scena si trasferisce per un poco dalla Sardegna in Roma e non rimane per questo meno efficace l'azione, nè meno spiccato e forte il pensiero.

Noi crediamo che Grazia Deledda potrà darci dei buoni romanzi anche se non avranno per sfondo la bella e selvaggia Sardegna. Ci dicono che ora Grazia Deledda prepari un romanzo d'ambiente romano. Lo aspettiamo ansiosamente.

Presso l'editore Sandron vide la luce un romanzo di Fulvia, *Il dubbio,* e la letteratura romanzesca femminile non ha prodotto altro di notevole.

Possiamo rammentare, tra pochi altri libri di novelle, *Gente oscura* di Amelia Rosselli.

Uscendo dalla letteratura femminile ben pochi romanzi son venuti fuori nell'anno decorso. Il migliore fu stampato nella *Nuova Antologia: Gli ammonitori* di Giovanni Cena. Questo forte e sintetico romanzo, pieno di pensiero e di vigore, si pubblicherà presto in volume. L'idea ardita, originale e moderna che informa questo lavoro, il quale per la sua profondità di osservazione e la genialità della sintesi è un frutto raro nell'odierna produzione letteraria narrativa, darà all'opera del poeta di *Madre* l'onore di una larga discussione e il difficile vanto di avere osato e forse giovato...

Un romanzo pregevole per significato è *Fiamma fredda* di Silvio Benco. È questa l'opera di un ingegno veramente non comune, il quale, se fosse ordinato quanto è esuberante, potrebbe dare alla letteratura non pochi ottimi lavori; ma il Benco è giovane e vincerà. In questo romanzo il soggetto originale e ardito rivela subito la potenza del suo autore; la fiamma fredda è la protagonista, una donna brutta che conquista, senza la bellezza, con l'arte e con un fascino ignoto; ella è come un fuoco che consuma e che non arde...

Se togliamo i due importanti volumi di novelle di Luigi Pirandello ed *Eva Novissima* del De Rossi, poco ci resta di

notevole. Su per le riviste sono apparse buone e caratteristiche novelle di Antonio Beltramelli del quale si annunzia per l'anno nuovo un volume di prose e un romanzo.

Adunque nell'anno 1903 la letteratura narrativa non ha dato frutti straordinari, anche rispetto alla produzione consueta italiana. Come abbiamo accennato, anche i maggiori scrittori attendono con più o meno fortuna al teatro. I giovani anche seguono quelle orme e la letteratura narrativa è presso che abbandonata. Di questo fatto è causa precipua il pubblico che, come dicevamo, non accoglie, se non con immensa diffidenza, le prose degli italiani, specie dei giovani; molti dei quali dovranno presto, pensiamo, rinunziare al teatro stesso, perchè la loro produzione già ferma nei cassetti non trova sbocco sulle tavole consunte dei nostri palcoscenici; ma questa è un'altra questione. Ecco perchè le scrittrici, che ancor diffidano del teatro, producono più romanzi degli scrittori.

Ed ora la poesia.

La terra d'Italia non è mai scarsa di rime e, dopo la moda del verso libero, si potrebbe dire anche di... non rime. Questo anno, in specie, le poesie sono state molte e assai buone, si dica ad onore dei nostri giovani e dei nostri vecchi che sono ancor giovani.

Il primo a uscir fuori e a farsi *sentire,* è proprio il caso, è stato Francesco Pastonchi, con la raccolta di sonetti intitolati *Belfonte.* Il Pastonchi è tra giovani poeti, che son noti, il più classico e il più armonioso; in tali virtù un giorno egli raggiungerà al certo la perfezione: la sua forma, il suo stile poetico, quando saranno ancora migliorati, avranno la purezza degli antichi. Ma egli, quasi direi, appunto per questo, non è profondo; il cesello vince talvolta il pensiero. Quel che vale la sua poesia lo sa quel pubblico che egli ha entusiasmato con le sue letture; vale a produrre e dare il diletto, un diletto vago e dolcissimo a chi l'ascolta o la legge. Quanti grandi poeti di razza italiana fecero di più?...

Un poeta moderno si mostra Cosimo Giorgieri-Contri. Da molto tempo non uscivano sue raccolte di versi; ma le sue prose tenevan sempre presente alla mente del pubblico il suo carattere strafino di osservatore sensibilissimo. In questo libro, che è uscito nel principio dell'anno, *Primavere del desiderio e dell'oblio,* egli ci dà la nota più acuta e più chiara dell'arte sua. Già il titolo parla. Le cose migliori della vita, ma principalmente l'amore, son sentite dal poeta più che altro nelle loro fasi di aspettazione e di rimpianto, e il poeta o illanguidisce nel desiderio o si stempera nel rimpianto e nell'oblio. In questo volume, la poesia *I sentieri dell'illusione* non solo è la più bella che il poeta abbia scritto, ma è la più espressiva.

Augusto Ferrero, ispirandosi ad alcune opere dei migliori nostri artisti moderni ci ha fatto gustare i *Versi dell'arte,* e la poesia, in tal modo virtualmente sposata alla pittura e alla scultura, ha ottenuto il più largo consenso del pubblico. La varietà dei soggetti, dei metri e delle forme fanno di questa raccolta di versi sempre belli e freschi un'opera armoniosa ed originale.

Giuseppe Lipparini ha pubblicato *Nuove poesie.* In questi versi c'è raffinatezza di stile e preziosità in abbondanza, ma il tutto risulta alquanto freddo ed inerte.

Antonio Cippico in un volume di liriche, *Aspettando l'Aurora,* si rivela pratico e sicuro verseggiatore e ispirato poeta: questo suo libro, dettato dalla giovinezza, è pieno di melanconia, anche quando l'impeto poetico corre veloce ad alte cime. Si annunzia di lui una più vasta raccolta di versi.

Versi abbastanza buoni pubblicarono, fra i meno noti, Antonino Anile e Giuseppe Piazza: *Sonetti dell'animo* e *Le Eumenidi.*

Giovanni Bertacchi ha superato di molto se stesso con un nuovo volume, *Liriche umane,* e si è fatto moderno e forte.

Così anche Francesco Chiesa in un volume di trentasette sonetti *La cattedrale,* illustrato mirabilmente dal fratello Pietro, da Giuseppe Mentessi e da Giovanni Buffa.

Di signore, in principio dell'anno uscì la raccolta intera delle poesie di Vittoria Aganoor, *Leggenda eterna,* che il pubblico ha ritrovato ancor fresche e delicate.

È uscito un volume di Adele Galli, *L'anima dell'Italia*, dove è un certo impeto che piace.

Dimenticavamo, ed è uscito proprio in fin d'anno, un volume di versi di Giulio Orsini, *Fra terra ed astri.* Questo poeta sente

la poesia a modo suo, con sue leggi e sua armonia. Talora è molto efficace, talor cade nel pedestre. È un insieme di letteratura decadente e di verismo che può piacere a molti.

E ora i maggiori:

Il d'Annunzio ci ha dato due grossi volumi di Laudi dei quali si è tanto parlato, e su cui non possiamo troppo intrattenerci. Ci limitiamo a ricordare ancora una volta la nostra ammirazione grande per il poeta abruzzese e dichiariamo essere egli uno dei poeti più fecondi e più armoniosi che abbia l'Italia; d'oggi e di ieri. Queste sue laudi parvero ad alcuno pregevoli per forma e significato, ad altri solamente per la solita ricchezza esteriore.

Il Pascoli, nei *Canti di Castelvecchio,* ha sparsa la nota del dolore a pieni mani, come se egli se ne dilettasse. Questo suo volume è inoltre pieno di quella poesia sua speciale che non ha ricordi nella letteratura moderna ed antica.

Il Pascoli è il poeta più originale del tempo nostro ed ha creato il suo edificio meraviglioso con la materia più semplice. Nei *Canti di Castelvecchio* poi, le più umili cose divengono argomento di alta poesia. Assurgere è il verbo del poeta romagnolo: una nenia è un canto universale; da una bocca umile esce una parola eterna.

Giovanni Marradi ha continuato quella sua mirabile *Rapsodia Garibaldina* che ci pare ancora il migliore esempio di poesia nazionale moderna, rara unione d'impeto e di eleganza, di cuore e di mente.

Riassumendo, la poesia nell'anno scorso è stata ricca di forme e di argomenti. Le persone più spiccate hanno concorso a questa varietà, tra i giovani il Pastonchi, il Ferrero, il Chiesa, il Bertacchi, il Cippico, l'Orsini; tra gl'illustri il d'Annunzio, il Pascoli, il Marradi. Di questi è inutile parlare più a lungo; di quelli si dica subito che sono non pochi e bene agguerriti. E un fatto importantissimo, indice di vera rinascita, si è rilevato quest'anno: il trionfo di alcuni che facevano da sè: gl'imitatori spariscono.

Tra i volumi di critica letteraria importantissimo è stato quello di Giuseppe Chiarini su *Giosuè Carducci.* L'anno scorso il poeta massimo nostro venne tra noi nell'edizione intera delle sue poesie; quest'anno è tornato nella sua vita e nel suo carattere originale e forte per opera di un poeta e di un letterato illustre. Il libro del Chiarini è una correttissima e giusta biografia, ci rivela altri tempi ed altre anime che non le nostre: i tempi del Risorgimento e l'anima grande di un grande poeta che giunge fino a noi accompagnata da una schiera di fedeli. Questo libro del Chiarini rimarrà il maggior documento sulla vita del Carducci, come uomo e come poeta.

Altri due libri di critica letteraria, importanti son quelli di Pietro Mastri: *Su per l'erta,* e di Diego Garoglio: *Versi d'amore e prose di romanzi.* Il libro del Mastri è più vigoroso e rivela in chi l'ha scritto, non dico un garbo, ma un polso speciale a trattare di critica, un polso che non si sfibra in piccolezze; ma che piuttosto, dalle minuzie meritevoli, trae alte e geniali considerazioni. Il libro del Garoglio è importante per la grande varietà degli argomenti e delle persone ed è opera piena di ardore e di spirito, quasi sempre sincera.

Che più di critica letteraria?

Un saggio di estetica, molto ingegnoso, ma, pare impossibile, anche un po' ingenuo, *L'irrazionale nella letteratura* del Fraccaroli. Un altro libro di estetica: *L'Imperialismo artistico* del Morasso, un libro pieno d'ingegno, un libro alquanto paradossale, ma che rivela nell'autore larghezza non comune d'osservazione. Un volume del D'Ovidio, più di storia che di lettere intitolato: *Rimpianti.* Un pregevole e originalissimo studio di Giovanni Rosadi: *Il processo di Gesù.* Raffaello Barbiera ha aggiunto alla bella collana dei suoi lavori d'indole storico-letteraria: *Passioni del Risorgimento,* nuove pagine sulla principessa Belgioioso e il suo tempo.

E che altro? Poco o niente.

A guisa di commiato si potrebbe riassumere così la letteratura del 1903. Pochi romanzi e poco importanti; molti versi ed assai buoni; qualche libro di critica utile.

Gettandovi su uno sguardo generale, diremo che la letteratura anche quest'anno è rimasta tra i letterati, nemmeno il pubblico che legge la conosce; non parliamo del resto.

Di chi la colpa?... Ma poniamo termine alle solite lamentazioni e... speriamo nell'avvenire.

“ Novissima „

I DAINI MORTI

PLINIO NOMELLINI - TORRE DEL LAGO

VITTORIO CORCOS
RITRATTO DELLA
C.ssa ANNA MOROSINI

IL ROGO

er nulla, solo perchè era taciturno, ella ne fu presa fino allo spasimo. Similmente gli alberi crescono protesi su l'abisso.

Nuvla era la più soave fra le figlie nate di donna in quel tempo, come il cespo di prunalba fra i ginepri e le marruche.

Non bella, non era sul suo viso la classica impronta che eterna il perfetto tipo della bellezza umana nel mondo. Era magra; ma la bianchezza delle sue carni, ma il dolce languore degli occhi, grandi sul viso sottile, cerchiati da un'azzurra opacità che ne accresceva il profondo stupore, la circondavano tutta di desiderio, la rendevano simile a l'ultima luce che trascorre e per cui l'anima mai non si sazia.

Pareva si elevasse in lei, nata da umile gente, per improvvisa pensosità, l'anima rude della sua stirpe, onde era guardata a maraviglia da' suoi, e i giovani anche ne subivano l'inconscia suggestione.

Ella passava ammirata ed amata, così come si aman le luci moribonde e gli occhi sereni dei bimbi; e si imponeva per il suo silenzio, per il sorriso dolcissimo e severo (sorriso di labbra pallide su piccoli denti di perla), per il languore e la soavità degli occhi grandi, aperti come il cielo su l'ignoto; fissi sul trascorrere dei gesti, su l'immobilità delle cose, sui volti e negli spazi con malinconica intensità, con ineffabile incantesimo sì che altri non reggeva il suo sguardo e ad alcuni moriva la parola su le labbra abbrividendo.

Occhi sorgenti da l'ombra, dolci fiori crepuscolari.

Ell'era unica figlia e regina; quel poco o quel molto che rendesse il lavoro de' suoi, tutto andava a suo beneficio, ed era cresciuta così senza sapere le fatiche che abbrutiscono, Nuvla, dolcezza de l'orto, esule anima dei vesperi.

A torno a lei era il placido sorriso, il perpetuo assentimento, l'ammirazione continua. Ell'era buona, ed era come il sogno che avvolge; le anime riposavano in lei sperando; ma non tutte quete, non tutte rassegnate. Taluna avea sofferto con l'intensità delle fiamme che consumano, e s'era volontariamente esiliata senza nulla chiedere. Nuvla non era per i poveri che usano la marra e la falce; qualcuno l'avrebbe tolta, a sera, quando nascono le stelle, per portarla in una sua terra grande e farla signora e cingerle le tempie e i bei capelli di gemme. Vesti di filaticcio e d'oro si addicevano alla sua esile persona e bianche case sul mare e castelli su le alte montagne, dove le nubi si soffermano. Qualcuno che doveva venir di lontano, nel silenzio, avrebbe raccolto i suoi baci, avrebbe sentito il suo fremito, il suo grande fremito di giovanezza desiosa, estenuarsi ne l'amorosa offerta per cui tutta la vita si esalta. Così i compagni non le avean mai parlato d'amore.

Povertà non guasta gentilezza, ed ella era sì fine e gentile e così lontana dal suo mondo, ch'era tenuta come una piccola signora inviolabile, posta dal destino laggiù, nelle terre quasi deserte, dove nascono i nenufari su le grandi acque rispecchianti il sole e le stelle.

Ma un giorno ella vide Puiân, il giovane taciturno, la scure scintillante, l'aspro grido della vittoria umana su la natura selvaggia.

Passò per la bianca strada, solo, come andava sempre. Il capo scoperto, folto di ricciuti capelli; il volto bruno, in cui era la dolce severità della forza, pensosamente chino. Andò verso la sua selva, lontana fra gli azzurri aliti di nebbia che mandano le paludi ne l'aria, quando il sole si muore. Ella lo vide scomparire nella lunga via, come un essere ignoto, irraggiungibile, e da quel giorno rimase nella mente di lei, un'amorosa pensosità per l'anima superba ch'era trascorsa simile alle ombre che scivolano nella notte fra il crepuscolo siderale.

Ma, a sera, altre volte egli passò, ed ella fu sempre su la soglia della sua piccola capanna ad attenderlo, con un tremito nuovo nel cuore, perchè aspettava la parola che vincola, e trema su le labbra con soavità di bacio.

Egli la guardò con gli occhi oscuri nei quali si addolciva un carezzevole sorriso, e, a volte, parve combattuto fra la volontà di soffermarsi e lo sdegno per le nuove lusinghe. Ma un giorno, vinto da un'interna voce, ristette.

Nuvla fu come l'alba sui mari.

— Volete ascoltarmi? — chiese Puiân.

Nuvla si mosse quasi inconscia; oltrepassò la breve siepe de l'orto, fu su la strada.

— Voi siete bella — continuò Puiân — così bella ch'io non dovrei parlarvi, perchè non vi posso offrire che la mia povertà.

Ella si tacque con gli occhi inchini.

— Vi voglio bene, sapete? Tanto bene che nessuna morte mi farebbe paura per voi, e per questo vi chiedo d'essere sincera. Volete seguirmi?

Ella rispose semplicemente, levandogli i grandi occhi in viso:

— Sì.

— Io non ho che una piccola casa.

— Non importa.

— E sono più povero della landa.

— Mi basta! — rispose Nuvla.

Allora Puiân levò gli occhi al cielo, e fece l'antichissimo giuramento di rito: « ... su l'anima del Signore, sul frutto di tutte le terre, sul capo de' miei morti più santi, giuro di vivere e di morire per te; di salvarti da ogni male con la mia forza; di allontanare ogni pericolo con la mia forza; di esserti fedele come la gramigna alla terra, come il sole al suo cielo.

« Questo ti giuro per tutta la mia vita, e così possa morire mille volte e mille prima della tua morte ».

Nuvla ascoltò la voce di Puiân, calda e sincera nel giuramento, e si abbandonò sul suo cuore.

E disse la madre:

— Tenetela come la palma sacra!

Astar, il padre, trasse Puiân in disparte:

— Io ti do il mio bene migliore — gli disse. — La mia casa rimane senza Dio. È giusto che sia così, perchè Nuvla lo vuole; ma bada: s'ella deve piangere per te, io ti ammazzo!

Puiân gli rispose:

— Le ho fatto il giuramento, e tu sai che la mia promessa è santa!

— Ricordati! — soggiunse Astar, e si lasciarono.

Ella aveva una veste vermiglia, la veste delle giovani spose, e uno zendado bianco sui capelli spartiti su la fronte.

Era un poco triste.

Quando furono per via, si rivolse a guardare la sua piccola capanna sul limite delle paludi; poi si strinse vieppiù al braccio di Puiân.

— Iersera — gli disse — ho udito le gru. Da tanto tempo non passavano! Erano in due file nere, lunghissime. E la mamma guardò per il cielo, e disse: « Ecco gli uccelli del sonno! »

Puiân si volse sorridendo e chiese:

— Perchè del sonno?

— Perchè portano un male... che non ricordo...

— Ci credi?

— Sì.

Puiân scosse il capo. Proseguirono in silenzio per la lunga viottola sabbiosa, verso la selva dalle chiome rilucenti nel vespero.

Alla Viacerba incontrarono un gruppo di fanciulle che si soffermaron sorridendo. Gli sposi volsero a sinistra fra i tronchi vetusti.

La luce si velò a mano a mano che avanzarono, con l'inselvarsi dei pini in fitto intrichio.

Allo Stagno dei Corvi, si levò un lungo frullo d'ali, e passò un rapido frusciare sul suolo, rosso di foglie cadute.

Più innanzi, alcune giumente levaron le froge, sogguardando irrequiete; poi gli alberi si aprirono ad un varco, si distesero in grande anfiteatro intorno alla radura di Pre.

— Ecco la casa! — disse Puiân.

Nuvla levò gli occhi a guardare. Apparve in fondo, bianca fra gli alti pini dalle corteccie squamose, una piccola casa ad un solo piano, con due finestrucce ed un usciuolo grigio. Sul muro si aggraticciavan alcune viti. V'era, innanzi, un brolo racchiuso da un reticolato di canne.

Era sola e lontana da altre abitazioni, perduta nel cuore della selva, sotto l'incantesimo degli alberi ferrigni.

Su la soglia erano sparsi fiori di ninfea e foglie e tralci di edera. Nuvla vi passò sussurrando una parola dolcissima.

— Eccoti padrona! — esclamò Puiân quando fu per entrare. Ella piegò il capo a l'indietro, con l'estremo sorriso che si muore ne l'imminente attesa e gli disse, così, come se tutto l'avvolgesse con la sua persona:

— Sono stanca... aiutami... a comandare, qui!

Poi la sua bianca gola tremò soavissimamente in un breve riso che si spense su la bocca di lui, avida d'amore.

o o

— Nuvla? — gridò Puiân. Veniva egli con la sua scure alta su le spalle, luccicante per il taglio aguzzo al vespero rosso nei cieli sereni.

Stette in ascolto, guardò; ma l'usciuolo non si dischiuse, e Nuvla non apparve, come tutte le sere, a festeggiare il suo arrivo.

Puiân volse attorno il capo, e pensò: — Si sarà attardata alla fontana. Fra poco ritornerà.

Portava al braccio destro una piccola corba di more, raccolte per lei, che n'era golosa come di una manna.

Intorno, gli alberi dai piccoli bronchi, tesi come moncherini, accoglievano la fiamma vesperale che giungeva da l'infinito, distendendosi su tutte le cose.

Come Puiân si avvicinò, dalle viti aggraticciate al muro della piccola casa, fuggì frullando uno stormo di passeri, si perse, in volo ondeggiante, fra le fitte rame, più lungi.

Puiân dischiuse l'usciuolo, entrò.

Dapprima nulla distinse nella semioscurità. Avanzò tentoni verso la tavola di noce ch'era da un lato, e vi posò la corba piena di more; in un angolo depose la scure. Poi, quando si volse, vide Nuvla distesa supina nel letto, in fondo alla stanza.

Si avvicinò chiamandola con breve voce:

— Nuvla? Nuvla?

Ella non rispose: dormiva.

Dormiva come una dolce vergine, pallida nel suo sopore, quieta e ridente, quasi seguisse un gran sogno nelle vie azzurre de l'aria.

Tutti i capelli le si erano disposti in corona su le tempie e su le guancie, le ombreggiavano la soavità del volto dalla mite bellezza delle ambre, gettavano su le bianche palpebre un'azzurrità lieve, e si bipartivano su la fronte in due rivoletti, ondeggiando.

In una mano teneva ancora racchiuso uno stelo di spigonardo, quasi che il sonno l'avesse colta a l'improvviso, ed ella, perduta nel vortice de l'ombra, avesse avuto a pena il tempo di gettarsi supina sul letto e chiudere gli occhi.

Puiân non volle destarla. Avrebbe cenato da solo, attendendo ch'ella, fosse discesa, dolcemente turbata, dal riposo inusitato.

Accese una lucerna e sedette alla tavola apprestata già per la consueta cena.

Passaron le mendicanti che raccolgon le scorie del mare; curve sotto i loro sacchi pieni dei neri rifiuti, l'una appresso l'altra, vennero dal levante, si persero sotto l'ombra de l'occaso.

Scalze, e giovanette e vecchie, misero a pena un fruscìo per l'aria e qualche voce roca come gli aironi rossastri e le procellarie. Col volto celato ne l'ombra, risaltaron solo per qualche bagliore terminale; s'illuminaron così le rozze mani attenaglianti sul capo la meschina preda, i laceri sacchi, gli svolazzi delle gonne; ma l'ombra del volto non si vide, sì che parvero mostri acefali fuggenti ne l'ombra crepuscolare, dal mare alla palude, per la selva eterna.

Un piccolo buttero passò rapidissimamente sul suo cavallo selvaggio, fra l'anelare de l'impeto; poi la quiete si distese e Puiân udì il fremitio degli insetti che hanno la vita di uno stelo e non conoscono sonno; dei piccoli esseri grotteschi che trillano e sibilano e lavorano a tessere le reti d'argento, le tremule aureole che le rugiade ingemmano. Le tre note dei grilli si levaron come un pullulare di stelle, si fusero succedendosi in ritmo, eterna voce gettata nel mondo dal primo a l'ultimo essere umano; dalla tana del cavernicolo, al nido de l'uomo che attenderà la morte nella fosca solitudine della terra.

Oltre il fastigio dei nostri imperi, natura solinga canta le sue note eterne ne l'umile terra delle tane e degli steli, e l'uomo aggiogatore, è seguito dallo scherno dei grilli.

La massa degli alberi si fuse, nel cielo stellare, fu come un incerto ondulamento di chiome.

Puiân attese invano che Nuvla riaprisse i begli occhi stupiti. Ella non ebbe un gesto, nè un sussulto.

Con lo stelo di spigonardo fra le pallide mani abbandonate, stette immobile nel suo sopore, quasi che una lunga fatica l'avesse affranta in subito abbattimento. E Puiân non le ruppe il sonno perchè si disse: — Avrà lavorato tanto per me! Ora è stanca! — Così, quando vide tramontare la stella del pastore, chinò il capo su la tavola e si addormentò senza spenger la lucerna, per essere pronto ad ogni sua chiamata. Non le si coricò vicino per non disturbarla, egli, rude ceppo di solitaria pianta, squisito nella sua messe d'amore! E dormì a pena, come dorme chi ha un vigile pensiero che non si tace: con la fronte su la tavola e le braccia nel grembo, sotto il rossigno chiarore della lucerna.

A l'alba uscì pianissimamente guardandola a pena. Prese da l'angolo, ove l'aveva deposta la sera, la scure rilucente, dischiuse l'uscio, andò a passo a passo senza volgersi, col capo chino. Ma non sentì allegrezza, non provò la bella giocondità degli altri giorni perchè non aveva udito la voce di lei ed ella non l'aveva accompagnato su la soglia.

Andò a l'opera come colui che l'abito trae, senza volontà prefissa, e si attardò a guardare l'ombra sua in uno stagno e non rispose agli augurî delle mendicanti.

Quando il sole giunse al suo colmo, ritornò, correndo, alla radura di Pre. La sua casa aveva l'identico aspetto della sera innanzi. La porta, le finestre chiuse; nulla che indicasse la vita di un essere, là dentro.

Si accostò che il cuore gli batteva e, prima di entrare, chiamò ancora:

— Nuvla?

Poi dischiuse l'uscio e la sua fronte si accigliò in una subita ombra.

Nuvla giaceva ancora supina, immobile nello strano sonno. Sorrideva sempre; i denti perlacei trasparivano dalle pallide labbra.

Puiân si accostò al letto e si curvò chiamandola.

— Nuvla? Svegliati! È tardi, sai!

Il minimo tremore non corse il viso marmoreo. Egli stette aspettando per qualche secondo e riprese poi, con voce più forte:

— Nuvla, figlia mia, non senti?

Come vide ch'essa non udiva, la scosse, la baciò su le labbra, le parlò a l'orecchio; ma sempre inutilmente. Ella era viva, sì, ma gelida, insensibile, inanimata; era come un triste simulacro sorridente a cose lontane, soavi ed invisibili.

Puiân provò la tempesta del dolore, d'improvviso, come per estivi contrasti; si sentì tocco da una mano ferrigna, si sentì contorto nelle orribili morse che dilaniano senza uccidere, si sentì solo, isolato, impossente sotto l'oscuro incantesimo della selva, di fronte al maleficio che aveva colpito il fiore più bello del mondo, la spiga d'argento, il suo amore inviolabile e sacro come tutti i cieli.

Egli fissò gli occhi, subitamente sanguigni, su le cose; ebbe l'atto istintivo ch'altre volte lo trasse alla cieca lotta a corpo a corpo con la furia delle rauche grida, per il delirio del sangue; la sua faccia si trasformò, s'indurì in linee violente, assunse lo spasimo de l'ira che si cova nel core e non trova la sua libera via.

Si avvicinò alla tavola, la scrollò come un fuscello; si fece sulla porta, uscì, rientrò senza rendersi esatto conto del suo agire; aprì le finestre con violenza tanto che un vetro si infranse con fragore, e allora si volse quasi che l'inaspettato suono l'avesse ricondotto alla realtà delle cose.

Si volse a guardare e si riaccostò lentamente al letto, in fondo alla stanza.

Quale piena di tenerezza irruppe alle sue labbra allora! Cadde in ginocchio, vicino a lei, e cominciò a chiamarla coi nomi più belli che gli dava il suo rude linguaggio:

— Svegliati... nube del mare... viso di perla... svegliati... mi farai morire!... — Così, amorosamente, come con un fanciullo, con voce spenta, per lungo tempo l'invocò, guardandola, scuotendola, cercando la sua gola, le sue labbra.

Ma Nuvla dormiva, sorridente, perduta ne l'occulto maleficio. E Puiân si alzò a rilento, con gli occhi sbarrati, in preda al terrore de l'ignoto; si alzò a rilento senza distogliere un attimo lo sguardo dal volto di lei e, con un urlo, la sollevò di scatto, alta su le braccia tese:

— Nuvla? Amore di Dio?...

Poi, come vide il dolcissimo viso, reclino sopra una spalla, con gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, n'ebbe tale acuto spasimo, che riposò la dolce creatura sul giaciglio. Un attimo ancora stette a guardarla, senza voce; ma le mani corsero ad un tratto a nascondere la faccia che si sconvolse nel martirio del singhiozzo. Cadde al suolo Puiân e gridò nel suo pianto, e bestemmiò la terra.

Passaron così giorni e giorni e nulla valse a ridestare Nuvla, nè le bevande che le fecero inghiottire, nè gli scongiuri delle femmine sapienti d'incantesimi.

Arvènda, la vecchia del mare, la ruvida selce rossigna, disse:

— La selva è terribile, Puiân, ed ha invincibili malie!

Fadìga promise di condurre uomo che avrebbe saputo dare rimedio sicuro al maleficio.

Puiân viveva ormai in questa speranza senza più abbandonare la sua bella sposa, travolta nelle spire di un ignoto sonno.

E una sera giunse Astrìg, l'uomo dalla grande sapienza. Fadìga l'accompagnava. Egli era vecchio e vestiva un costume d'altri tempi. Ai lobi degli orecchi scintillavano infitte due anella d'oro.

Un viso grave dai piccoli occhi grigi e penetranti, una fronte spaziosa e serena. Era nel suo aspetto un'incerta espressione fra il mistero e la bontà, fra il sorriso e la rudezza.

Puiân andò ad incontrarlo:

— Volete vederla? — gli chiese.

— Sì — rispose Astrìg.

Molto si trattenne il vecchio ad esaminare la dormiente, poi uscì sul brolo.

— Figliuolo — disse — c'è un solo rimedio.

— Quale? — chiese Puiân con ansia.

— Tu sai e non sai... conosci e non conosci... potresti essere forse la causa involontaria del suo male!

— Io?

— Sì. Ella era nata per altre terre... qui cresce l'erba del sonno.

E Fadìga soggiunse:

— È vero!

— Però ai pini della landa potrai fare la prova.

Si chinò a parlargli a l'orecchio. Quando rialzò il capo Puiân disse:

— Farò come voi indicate. Ma si sveglierà?

— Forse. Io non sono il Signore. Io sono l'umile tuo servo e ti ringrazio!

Aveva avuto la sua ricompensa e se ne andò a rilento fra gli alberi centenari, nel silenzio della sera.

E mormorò la turba, pregando:

— Anima dei grani, Signore dei sorrisi,
tu che muovi il sospiro del mare, e colori la terra,
che alzi le fiamme e conduci la morte
Ohimè!
Signore delle stelle eterne!

Noi bacieremo la tua polvere, piangeremo a' tuoi altari,
ti offriremo ogni frutto per l'anima sua.
Ascoltaci, tu che l'hai fatta dormire
mentre tesseva i suoi lini, mentre cantava il suo amore.
Ohimè, ohimè!
grande Vecchio dei cieli..... —

Innanzi a tutti camminò Puiân reggendo su le braccia forti la piccola addormentata. Il capo di lei s'era abbandonato, reclinandosi un poco, sul petto di Puiân, e le braccia cadevano penzolando come cose inerti.

Le madri, prima di partire, l'avevano vestita di vermiglio, come nel giorno delle nozze, e le avean posto intorno al capo i fiori dello scongiuro, i nenufari che sbocciano vicino alla spera del sole, su le acque immobili. Nuvla dormiva da due mesi ormai ed era, come nel primo giorno, sorridente, bianca, come una piccola vergine che sogni.

Ora la turba l'accompagnava, pregando, al suo salvamento.

Ciò che aveva detto Astrìg, era cosa infallibile per la turba; egli non aveva sbagliato mai e mille e mille dovevano alla sua antica sapienza il loro bene.

Mentre l'alba ascendeva dal mare, con un mormorio cupo le molte voci si fondevano nella preghiera a chi vede e non sente pietà e non ha cuore per le piccole creature della sua terra.

Gli uomini procedevano a capo scoperto, le vecchie e le fanciulle coi volti celati nei loro ampi zendadi oscuri dai quali uscivano a volte, scarne mani reggenti le corone della preghiera; e andarono in massa compatta per la viottola tortuosa che traversava la selva nella sua larghezza, verso il mare celato dai grigi dorsi delle dune.

Ai versetti che recitavano le gravi voci degli uomini, a rilento, rispondevano le donne con un sospiro tremante: — Ohimè! — e il sussurrare si perdeva fra gli alberi, col murmure alto delle chiome compatte dei pini, sotto la brezza.

Passarono fra i tronchi e grigi e ferrigni, fra le basse macchie dei ginepri, nella penombra della Pinarella, oscuramente, gli uomini che sfidano la morte, le vecchie che guardano il suolo. Sotto il gran tempio ricco di incantesimi ignoti, fra il nido delle serpi e il roteare dei falchi, andò quel gruppo di umani, scivolando senza rumore, preceduto e seguìto dal suo invocare, destando qualche frullo d'ali, qualche guizzo di serpe e non più. Ma sopra a lui, tutto intorno, la selva nel suo immutabile aspetto, attendeva, protendendosi, il mattino; la gioia del levante, il miracolo nuovo.

Ori e gemme, e bagliori di smeraldo e di zaffiro sarebbero giunti dal lontano orizzonte, ne l'impeto della nascita eterna; e la selva attendeva per fiammeggiare superbamente, per ridestare

gli innumerevoli esseri che di lei vivono e per lei, e chiamarli al canto.

— ..... *Ascoltaci, tu che l'hai fatta dormire*
mentre tesseva i suoi lini, mentre cantava il suo amore.
Ohimè, ohimè! ..... —

E andava, andava la turba umile, scivolando fra le ombre, scomparendo, ricomparendo come una lunga serpe che s'internasse nel folto per isfuggire la tempesta e il mistero.

Giunse primo Puiân al luogo eletto, sul limite della landa; e poichè egli si soffermò, gli altri avanzarono disponendoglisi intorno.

Su la sabbia si elevava un grandissimo rogo composto di legna resinose, ricoperto intieramente di foglie rosse.

Nel cielo erano ancora le stelle: solo, in fondo alla landa, dove si intravvedevano i primi dorsi delle dune, una bianca sfumatura si accennava, quasi che l'invisibile mare fosse acceso da una fosforescenza enorme.

Astar si fece innanzi; egli era livido e piangeva. Disse brevemente a Puiân:

— Chi dà la fiamma?

Puiân gli rispose senza guardarlo:

— Accendi!

L'altro si attardò ancora:

— S'ella muore... — disse; ma non finì che Puiân gli aveva levato in volto gli occhi foschi.

La turba si dispose in ampia corona intorno al rogo e non si udì il fremito di un respiro.

Nuvla fu posta su le zolle, distesa, con le mani in croce.

Poi si vide scintillare nella semioscurità una fiammella, poi due, tre, linguegiando, sibilando, sbisciarono elevandosi, sollevarono un rapido crepitìo, dettero anima a mille altre finchè tutto l'enorme rogo fu avvolto da un torrente luminoso che si spinse ad altezze grandi come una chioma scarmigliata, verso il tremolare delle ultime stelle.

Astar, Puiân stettero in una terribile fissità; chini sul volto di lei che dormiva e attorno attorno cento altri si protesero con gli occhi larghi, le mani rattrappite, aspettando.

Le fiamme posero bagliori sanguigni su quell'assieparsi di volti e gli occhi rifulsero, le mascelle, i capelli aggrovigliati, la linea degli zigomi e le nuche in una massa oscura che parea tremasse con l'alto tremito della fiamma.

Il volto di Nuvla si animò sotto il bagliore, un'improvvisa onda di sangue corse per la bianca pelle.

Ogni cuore tremava ne l'attimo terribile de l'attesa.

Poi una mano de l'addormentata ebbe un lieve gesto e cento mani lo ripetettero inconsciamente; poi un braccio si levò, la bocca ebbe un tremito. Fu un urlo solo, grande come l'ululo del mare:

— Si sveglia!

Astar e Puiân caddero in ginocchio vicino a Nuvla.

— Il miracolo!... — gridaron le femmine protese. — Il miracolo!...

Nuvla aprì gli occhi grandi, storditi, li richiuse, li riaprì e si alzò lentamente sul torso, aiutata da Puiân.

— Dove sono? — chiese.

— Nuvla!

Ella si volse a lui, gli tese le braccia al collo, ebbe un tremito brevissimo e il suo capo si arrovesciò.

Le donne videro gli occhi vitrei.

Allora avvenne ciò che i vecchi mandriani raccontano ancora.

Puiân si levò reggendo la sua morta, si volse ad Astar e gli gridò:

— Padre, il mio giuramento è sacro... Guarda!...

Fissò il rogo indietreggiando e con un balzo sparì tra le fiamme.

Gli uomini da l'anima forte, questo raccontano ancora ai giovani, per esaltar l'amore che è il giogo più sacro della vita.

A. Beltramelli

MUSICA

A noi duole ogni anno di non poter dedicare uno spazio maggiore alla musica che è fra le maggiori manifestazioni del genio nazionale; ma il carattere tutto speciale della nostra pubblicazione ci obbliga a rimanere entro precisi confini. Dobbiamo dunque limitarci a riassumere sinteticamente quanto si è svolto in questo luminoso e sterminato campo durante l'anno.

Noi italiani possiamo veramente andare orgogliosi della produzione non interrotta della nostra arte musicale. È una primavera continua che fa sbocciare i più belli e profumati fiori; nessun paese può vantare una superiorità sul nostro a questo riguardo. Così la terra dei canti e dei suoni mantiene incontrastabilmente il suo glorioso primato, ed è ben degna di esser così chiamata.

La musica italiana non ebbe ancora autunno, e tutto fa lietamente prevedere che mai non l'abbia. Quelli che furono i giovani maestri di ieri, assodano la lor fama con opere più gagliarde e più degne, mentre nuovi compositori si affermano.

Il concorso internazionale Sonzogno, giudicato da musicisti insigni come Massenet, Humperdinck, Blockk, Breton, Cilea, Galli e Campanini, ha messo in evidenza tre nuovi compositori i quali si disputeranno la palma quando le loro opere saranno rappresentate. Due dei designati al premio sono italiani: Franco da Venezia e Lorenzo Filiasi; francese è l'altro: Gabriele Dupont. *Domino azzurro*, *Manuel Menendez* e *La Cabrera* s'intitolano le opere che saranno portate alla ribalta per il giudizio definitivo. Auguriamoci che esse rappresentino altrettanti trionfi.

Fra i compositori di fama assodata, il Franchetti ebbe pienamente confermato da molti eletti pubblici il buon successo che *Germania* riportò quando fu data per la prima volta nel 1902.

Da quest'opera, che è senza alcun dubbio fra le maggiori e le più nobili che sieno state scritte nell'ultimo ventennio, emergono grandi pregi d'ispirazione e di fattura. Si annunzia che il maestro Franchetti abbia in animo di musicare *La Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. Facciamo voti che questo connubio di eletta poesia e di eletta musica (tale fu sempre quella del Franchetti) trionfalmente si compia.

Della luminosa triade Franchetti-Puccini-Mascagni, quest'ultimo irrequieto elemento rimase muto nell'anno ora decorso. Veramente si trattò di un mutismo soltanto musicale, non vocale... Meglio sarebbe stato l'inverso... Invece l'avventuroso maestro livornese, non domo dalla questione pesarese, anzi più battagliero che mai dopo la lotta, volle *deliziare* i vari pubblici italiani con una conferenza alquanto disordinata nella forma come nel pensiero: *Il melodramma dell'avvenire.* In mancanza di un'opera, il buon pubblico italiano lo applaudì come conferenziere. A quando un melodramma in quattro atti di Enrico Panzacchi o di Ferdinando Martini?...

Giacomo Puccini, anche se un grave infortunio lo colga e che immobile lo renda per più mesi — come fu malauguratamente — non perde la vena, nè si smarrisce in vane querele. Proprio nell'anno scorso che i fati, e un po' anche la velocità vertiginosa dell'automobile, gli furono avversi, egli portò a compimento la nuova opera *Madame Butterfly*, che il pubblico della *Scala*, prima, e quello del *Costanzi*, subito dopo, saranno chiamati in questi giorni a giudicare.

L'equilibrio e il senso di misura, congiunti ad una ispirazione sempre nobile, formano il carattere di questo geniale compositore; per questo non dubitiamo che *Butterfly* sarà un trionfo.

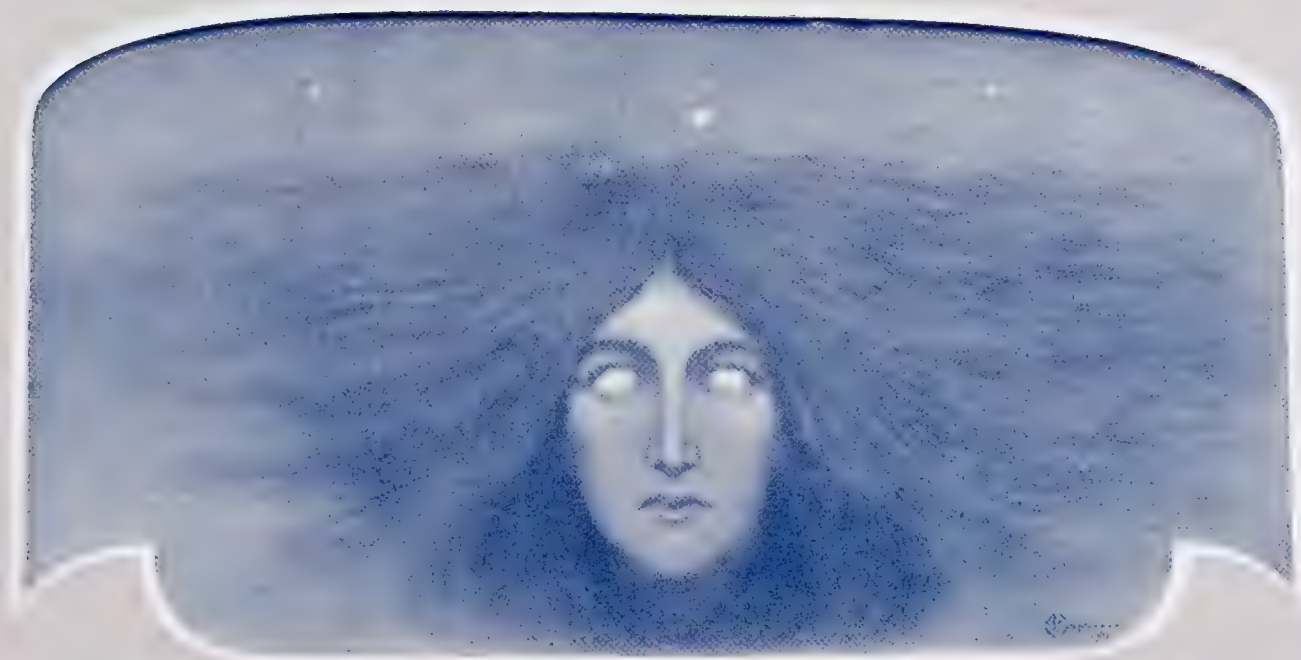
Umberto Giordano con *Siberia*, rappresentata alla *Scala* nel dicembre scorso, confermava le sue doti di buon compositore. L'esito non superò, a vero dire, l'aspettativa; la vena di questo giovane e distinto maestro sembrò a taluni alquanto inaridita; certo la scelta del libretto non fu felice; peraltro non poche pagine nobili ed elevate contiene questo spartito.

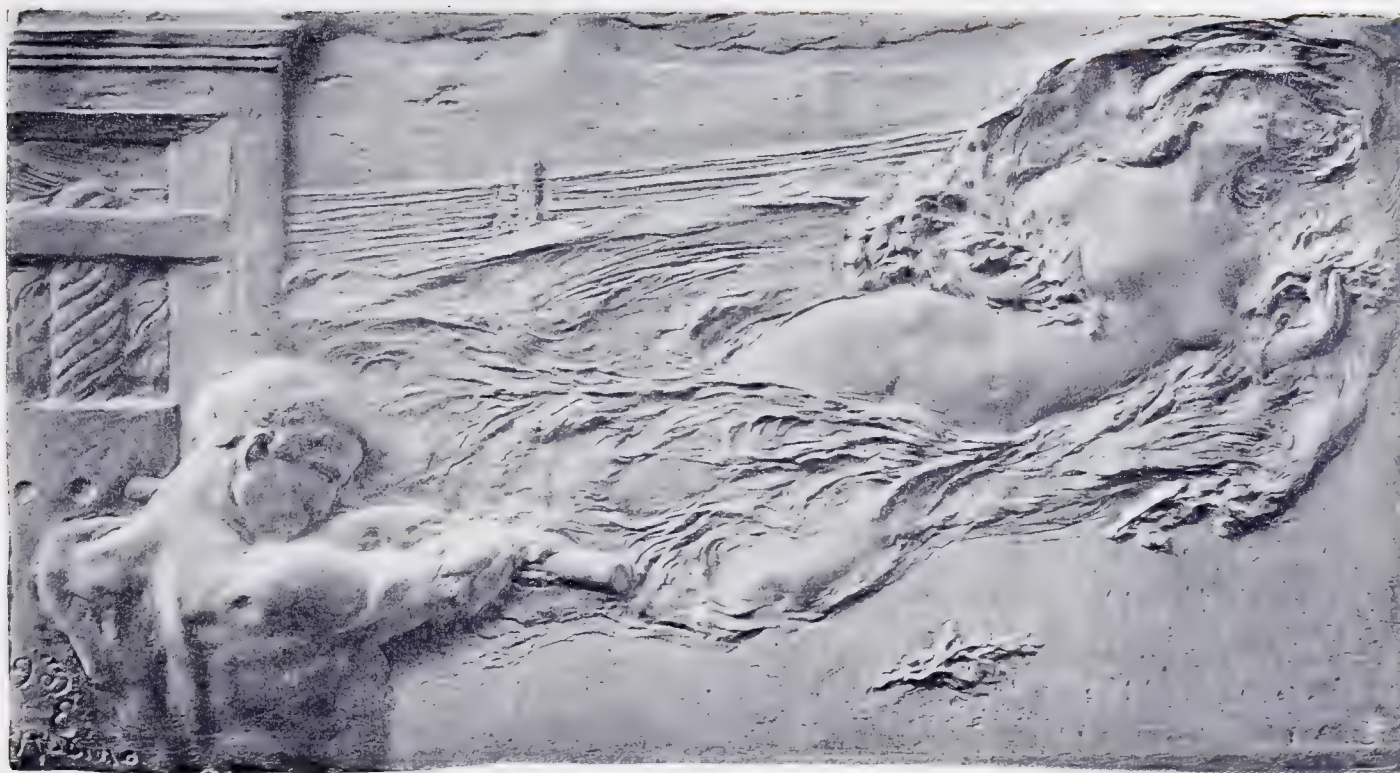
Altro di veramente notabile non ha dato l'anno ora decorso in fatto di musica. L'anno presente, a quel che pare, annuncia una più copiosa messe. Vedremo!

Non possiamo chiudere queste fuggevoli note senza esprimere la nostra sincera ammirazione per una rivista d'arte musicale, *Musica e musicisti*, edita mensilmente dai signori G. Ricordi e C. di Milano, con finissimo garbo e grande merito artistico. Essa è la più fedele ed insieme la più geniale rivista musicale che si sia mai pubblicata in Italia, e l'additiamo volentieri a tutti quelli che amano le cose belle e bene eseguite.

" N. „

ULTIME NOTE

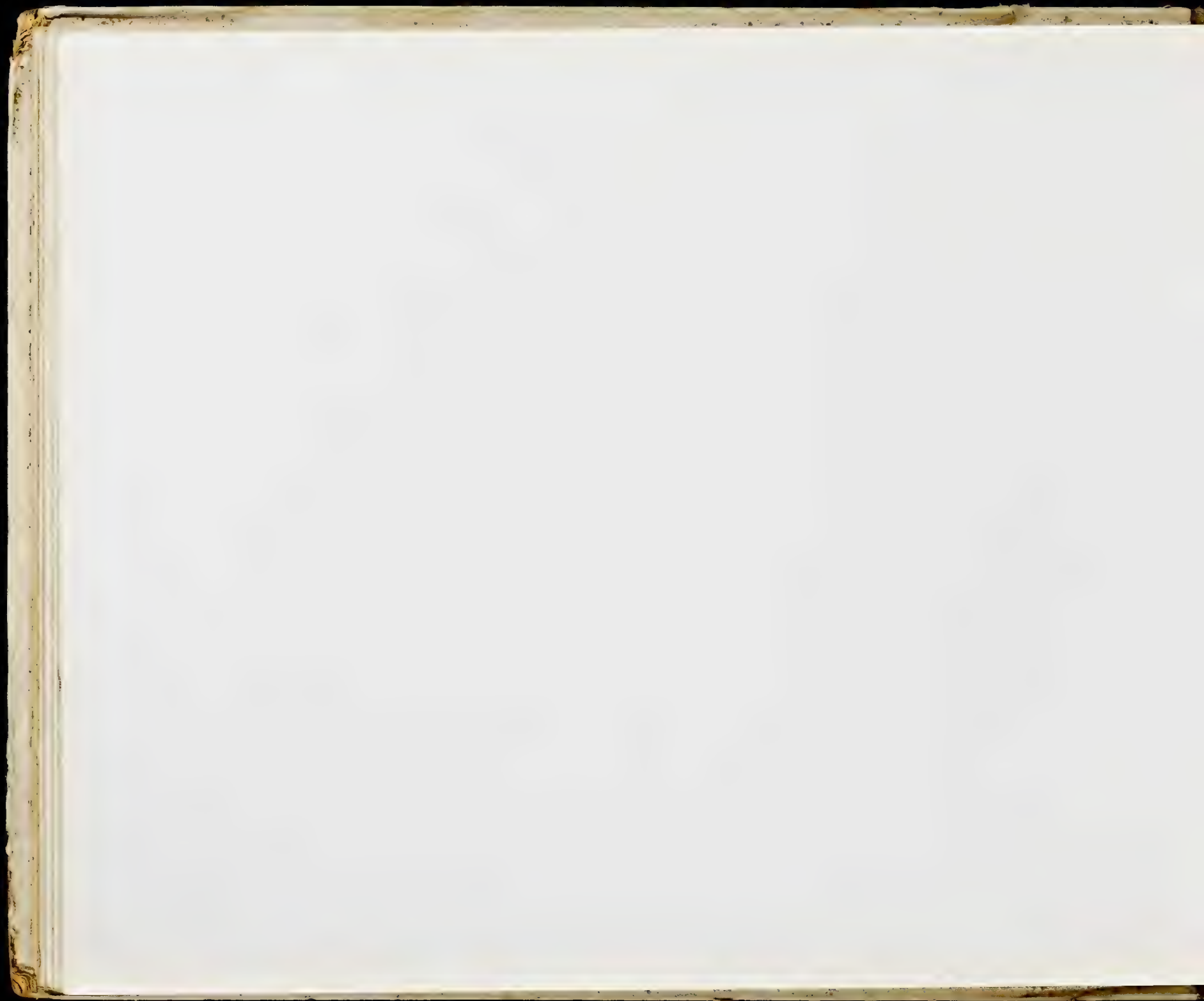
GIOVANNI COSTANTINI - ROMA

LA NOTTE

AUGUSTO MAIANI - BOLOGNA

LA STAMPA » - TARGHETTA

EDOARDO RUBINO - TORINO

CAMPAGNA ROMANA

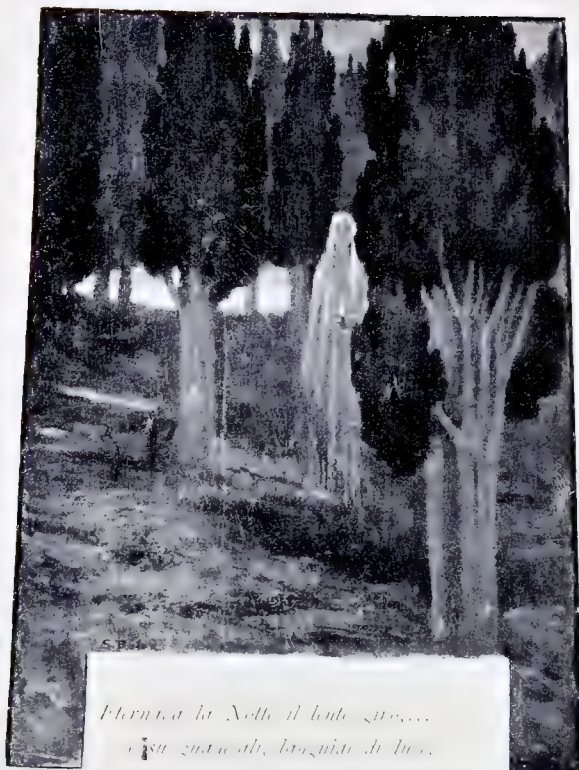
ENRICO COLEMAN

Saggio delle illustrazioni dell'opera « I Castelli Romani ».

IL CASTELLO DI NEMI

ARTVRO NOCI

Saggio delle illustrazioni dell'opera « I Castelli Romani ».

TARGHETTA

LEONARDO BISTOLFI — TORINO

Nel dominio de l'Ombra

Eternità la Notte il lento giro,...
e su' guanciali, languida di luce,
avea la madre già senza respiro!...

In quella fronte, [illegible] presagio ingombra,
[illegible]:
come [illegible] di pianto era [illegible] l'ombra:...

era in quel sonno il sonno de la morte!...

Levando il capo desolato e stanco,
Ella mi porse un riso di fanciulla,
quasi dicesse: Non morrò al tuo fianco!...

L'anime nostre si avviaro assorte,...
e, in un delirio pieno di rimpianti,
vissi in quell'ora l'ore de la morte,

vissi tutto il suo amore in quegli istanti!..

A serenarmi, effuse lievemente
da l'ombre de la vita omai lontana
luminose parole di veggente.

Erravano le sue gelide dita,
carezzando al mio capo le speranze:...
aliava una pace intenerita

entro l'orrore de le schiuse stanze...

Verso l'Eternità lo sguardo intento
ora volgeva, empiendo d'Infinito
le pupille velate di sgomento:

e già sfiorire l'ultime speranze
sentii nel soffio de l'ansante voce:...
taciturne custodi eran le stanze,

era il mistero de l'eburnea croce...

Tremò l'ombra d'intorno a le sue chiome...
Come una luce l'invadea la morte...
Fievole, a lungo, lamentò 'l mio nome,

quasi anelato oltre funeree porte.

E una lacrima nacque,... un soffocato
spasimo palpitò sul niveo letto,
ove trassi da Lei 'l mio primo fiato.

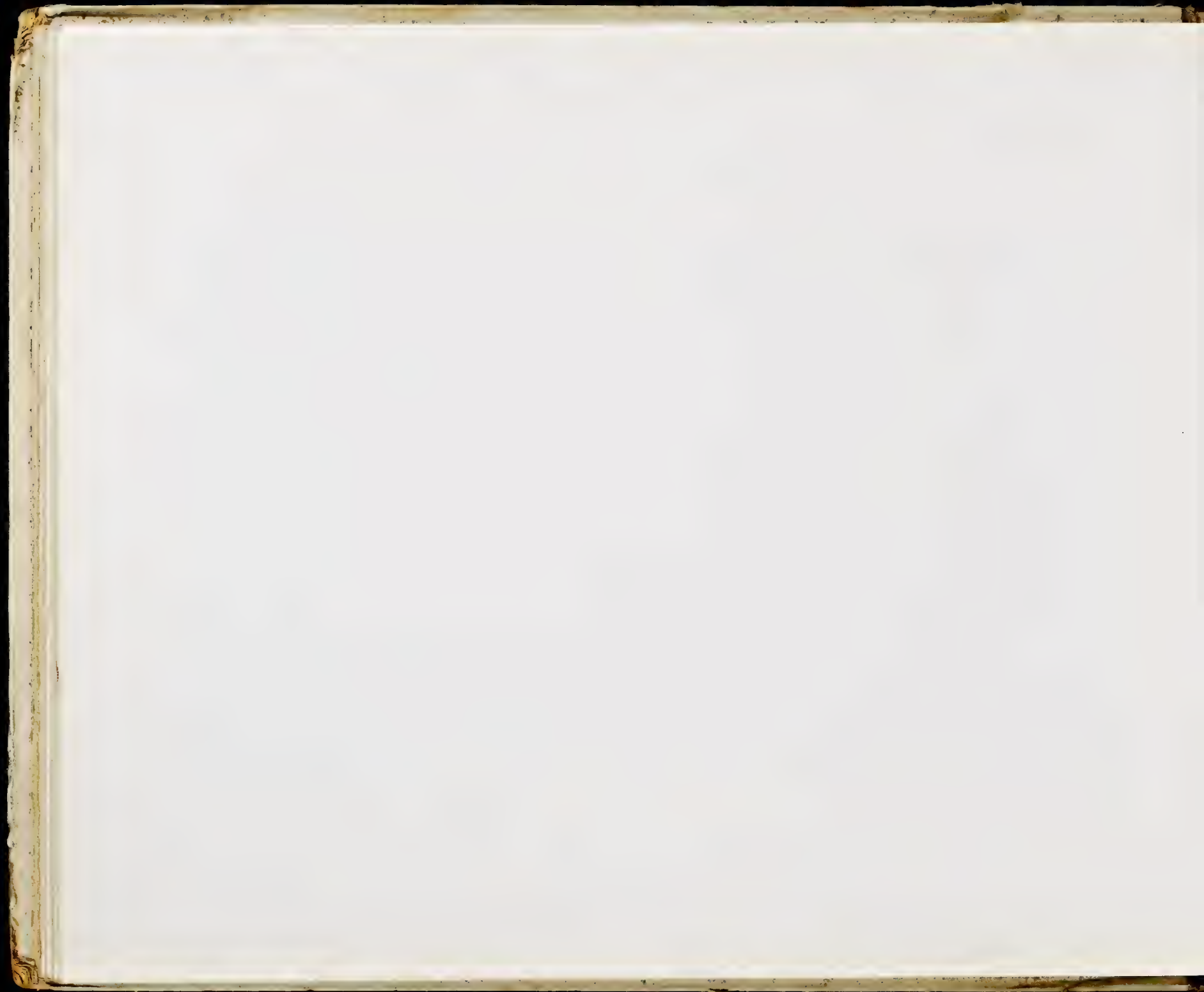
Ella sfinia, serrando all'ansio petto
in un immoto strazio desolato
tutta la piena del materno affetto...

Effondea l'alba un riso sconsolato
su novelli cipressi a l'orizzonte;...
ora quanto di Lei vivea al mio lato

era il poema de l'intatta fronte.

[illegible] novembre 1903.

VIRGILIO LA SCOLA

GIACOMO BALLA - ROMA

AMORE

ODIO

MONUMENTO DI HIERSCHEL DE MINERBI - BELGIRATE
CORNICE DELLA PORTA

LEONARDO BISTOLFI - TORINO

UMBERTO COROMALDI - ROMA

DRAMMATICA

Durante l'anno scorso la produzione teatrale non ci ha dato nessun rilevantissimo successo; ma il teatro italiano ha guadagnato, dall'opera dei nostri autori, non pochi lavori importanti. E questo noi crediamo esser molto vantaggioso alla nostra arte, che ha bisogno di progredire lentamente e fortemente, lottando con tenacità contro i cattivi gusti e le vecchie scuole e le facili maniere, che accendono facilmente quegli immensi ed effimeri falò i quali, come, ad esempio, il non ancora abbastanza replicato dramma del Rovetta, *Romanticismo,* più che onorare l'arte drammatica nostra, sono una demolizione di quanto costruirono tanti lavoratori coscienziosi con fatica e pazienza. Non è il caso di dire però che qualche successo vero non abbia avuto la produzione drammatica nostra.

I giorni più lieti di Giannino Antona Traversi che furono rappresentati ai primi dell'anno passato a Roma, hanno raccolto non pochi applausi per tutta l'Italia. Lo spirito e la grazia del commediografo milanese son diventati ormai gratissimi al pubblico nostro, tanto grati che il pubblico stesso sembra volere dal Traversi solamente dello spirito. Di recente a Milano si è rappresentato dello stesso autore un altro lavoro, *La fedeltà dei mariti* e, siccome in questa commedia, al posto dello spirito domina il sentimento, la commedia è caduta.

Grandissimo rumore s'è fatto poi intorno ad un dramma di Roberto Bracco, *Maternità.* Rappresentato per la prima volta a Milano questo lavoro ebbe un successo enorme; i critici lo esaltarono come un capolavoro. Finalmente le porte del successo teatrale milanese si aprivano per l'autore napoletano. Forse, diciamo noi, *Maternità* non è il maggior lavoro di Roberto Bracco; ma se il pubblico di Milano ha preso argomento da *Maternità* per rendere giustizia al valoroso commediografo, noi non sappiamo che approvare il lavoro e il pubblico.

Marco Praga è uscito dal suo silenzio, si potrebbe dire dal suo sonno, con l'*Ondina,* che non è piaciuta. È un argomento quello dell'*Ondina* che par diventato di moda. Il protagonista sposa una donna che non è una donna... da casa, che è una ballerina, una cantante, ecc. Il teatro francese ci ha dato vari esempi di questo caso sulle scene; ma il curioso è che in Italia in tre hanno tentato quasi contemporaneamente lo stesso tema. Il primo fu Giuseppe Baffico con i *Disertori,* dramma che ottenne un bellissimo successo e fece il giro di tutta l'Italia; dopo il Praga con l'*Ondina,* e recentemente, a pochi mesi di distanza dal Praga, il Bertolazzi con *Lulù,* la quale è piaciuta assai. La precedenza dunque è del Baffico. Il caso si presterebbe a qualche considerazione sulla natura del nostro teatro contemporaneo.

E. A. Butti ha sollevata tutta la stampa con il suo *Il gigante e i pigmei.* Fu detto che il gigante, cioè un professore poeta che è tradito sconciamente dalla moglie, ricordava il Carducci nel modo di parlare e nel carattere. Il lavoro fu accolto, per questo, da fischi e da contumelie non poche. Però, va detto a onor del vero, in questa commedia ci sono delle belle scene ed assai spirito e disinvoltura.

Alfredo Oriani ha lasciato da parte il romanzo e si è dato al dramma e in pochi mesi ha fatto rappresentare tre lavori suoi: l'*Invincibile*, *Momo* e *Gli ultimi barbari.* Il primo solo, che è forte nella sceneggiatura, ha avuto buona accoglienza. Si dice che l'Oriani abbia pronti *molti* altri lavori. Gli auguriamo che uno su tre gli vadan sempre bene.

Sem Benelli, che esordì l'altr'anno con un dramma storico-moderno, *Lassalle,* ha ottenuto un buon successo a Milano con un dramma contadinesco d'ambiente toscano, intitolato *La terra.*

Renato Simoni ancor lieto per il bell'esito della sua *Vedova,* ha avuto un insuccesso a Milano con il *Gaspare Gozzi.*

Alfredo Testoni, al buon successo di *Fra due guanciali* ha unito quello della commedia *Quel non so che...*

Di Giuseppe Baffico ha fatto lietamente il giro d'Italia, un dramma intitolato: *Sulla soglia.*

Molte altre opere di minore importanza hanno pure giovato, come tentativi o prove d'ingegno, ad aumentare la stima nel teatro nostro che si va lentamente rinnovando e liberando dall'influenza francese che lo ha tenuto in suo potere per tanto tempo.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza ricordare la morte di Claudio Leigheb. Noi abbiamo perduto in lui l'*ultimo dei brillanti,* e il più festevole dei comici, che con la scuola del Bellotti-Bon, portarono sulla scena insieme col naturalismo la nota gaia. Il Leigheb era anche uno scrupoloso capo-comico e la letizia che egli sapeva comunicare veniva da una sorgente d'arte che è onore e gloria d'Italia.

Alcune tavole di pubblicità

PROFUMERIE IGIENICHE
A. BERTELLI E C.
Ottag. Galleria V. E., MILANO
NAPOLI, Via Roma, 301
25, Piazza Castello, TORINO
ROMA, Corso Umberto I, 300
10, Via Roma, GENOVA
PALERMO, Via Macqueda, 342

S. ANNA DI VALDIERI PANORAMA DI VALDIERI TERME DI VALDIERI

Da Cuneo, stazione delle ferrovie del Mediterraneo, a San Dalmazzo con tramvia a vapore, indi in vettura alle Terme di Valdieri, stazione balneare reputata specialmente per le sue muffe e di cura climatica. Soggiorno estivo gradito per la frescura e le molte e belle escursioni nei monti circostanti ove ammiransi bellissimi laghi e superbe cascate.

VINADIO E TERME — SAN DALMAZZO DI TENDA — CERTOSA DI PESIO

Da Cuneo, stazione delle ferrovie del Mediterraneo, a San Dalmazzo con tramvia a vapore, indi in vettura alle Terme di Vinadio. Cura d'acque e di fanghi assai pregiata e grotte naturali ad alta temperatura dette sudatorii. Località indicate pure come soggiorno estivo per la fresca e costante temperatura e la vaghezza dei dintorni.

ASCENSORI

Comfort - Eleganza - Semplicità.

Tempora mutantur! Quale progresso dagli antichi ascensori grevi ed opprimenti nel cupo aspetto di celle carcerarie coll'immancabile conduttore secondino, e la semplice, svelta, elegantissima struttura dell'

ASCENSORE MODERNO "STIGLER„

colla nuovissima manovra a bottoni

Non più le pesanti manovelle, il tardo giuoco di leve, chiavistelli, funi, ma il semplice, facilissimo premer del bottone dalla mano inguantata della dama, o del bimbo sorpreso di potere senza sforzo manovrare l'elegante cameretta che sale e scende! Non timori pei nostri bimbi, poichè l'Ascensore Stigler con Manovra a Bottoni non si muove se non a porte chiuse, sia dei piani che della cabina.

È dunque precisamente l'

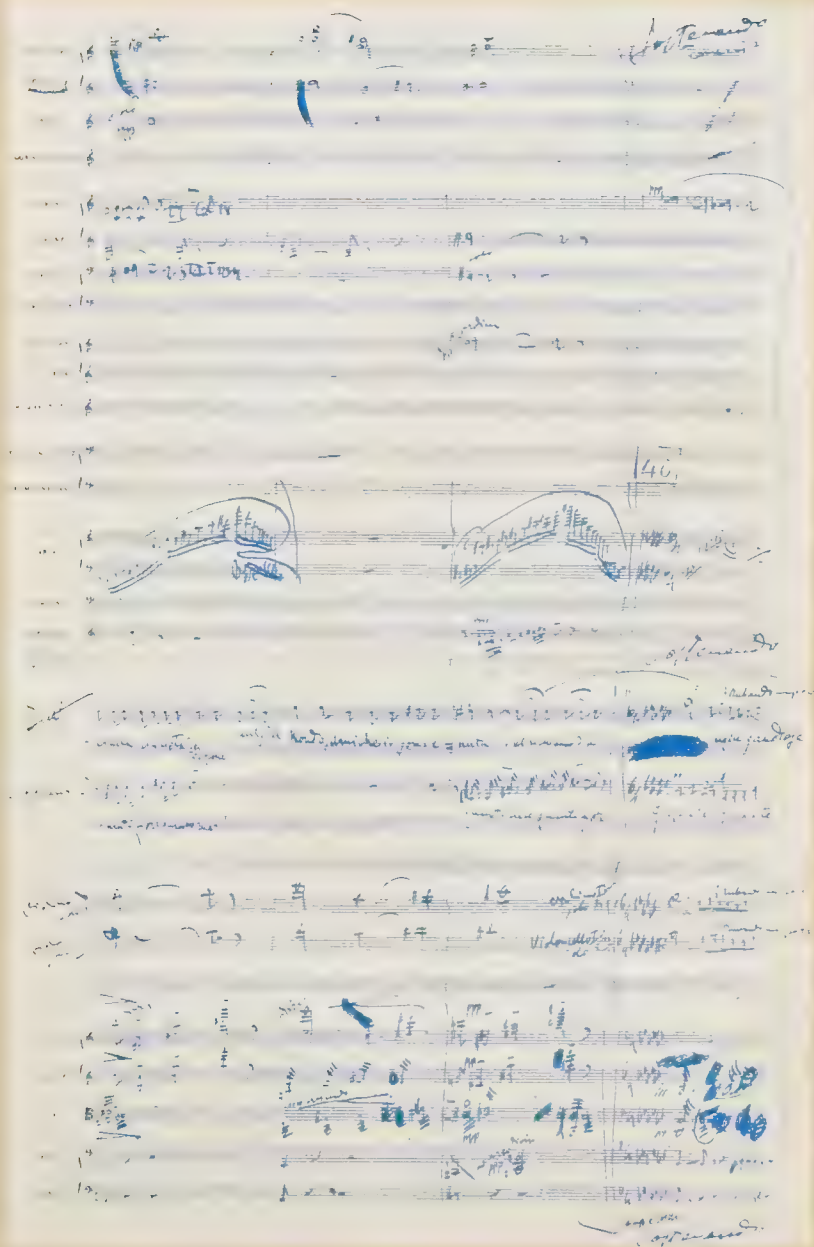
OFFICINA MECCANICA ING. A. STIGLER

MILANO = Via Galileo, 45

che le Corti regnanti d'Italia, Spagna, Austria, Baviera, Case Principesche, Palazzi Vaticani, Enti Governativi ed i più importanti Grands Hôtels d'Europa onorano di loro ordini per

ASCENSORI, MONTACARICHI, MONTAVIVANDE, ecc., idraulici, elettrici, meccanici od a mano.

MUSICA E MUSICISTI
GAZZETTA MUSICALE DI MILANO
G. RICORDI & C.
EDITORI ~ MILANO

FAC-SIMILE

ATTO 1°

MADAMA BUTTERFLY

(DA JOHN L. LONG E DAVID BELASCO)

TRAGEDIA GIAPPONESE DI L. ILLICA & G. GIACOSA

MUSICA DI G. PUCCINI

OPERA COMPLETA · ELEGANTE VOLUME LEGATO

CANTO E PIANOFORTE...... £. 15

PIANOFORTE SOLO.......... » 10

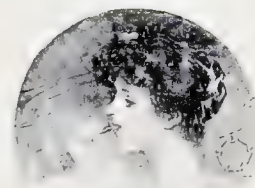
LIBRETTO £. 1.–

PEZZI STACCATI · FANTASIE · TRASCRIZIONI ECC.

G. RICORDI & C. EDITORI

MILANO · ROMA · NAPOLI · PALERMO

LONDRA · PARIGI · LIPSIA

MADAMA
BUTTERFLY

SUE VIRTU' PRODIGIOSE

DIVA CARACA è una relazione storica del Cacao ed assieme un geniale interessante racconto, illustrato con arte.
La Ditta M. TALMONE - TORINO, spedisce il grazioso volumetto dietro semplice richiesta su cartolina postale con risposta pagata.

A MAGRINI
MDCCCCIII
ALBERTO
GRUBICY
GALLERIA
D'ARTE
MODERNA
MILANO
PIAZZA CASTELLO 2 · LARGO CAIROLI 2
EDITORE PROPRIETARIO
DELLE OPERE DI
G. SEGANTINI E G. PREVIATI E G. DA FORNARA A. TOMINETTI E F. MINOZZI E C. MAGGI

FIRENZE

Casa di Mode e Sartoria

EMILIA BOSSI

2, Via Rondinelli

CAPPELLI

CONFEZIONI

TOILETTES

Jacob & Josef Kohn

SOCIETÀ PER AZIONI

MOBILI IN LEGNO CURVATO A VAPORE

DI VIENNA

FILIALE DI MILANO
Via Orefici 2
angolo Via Vittor Hugo

Camere complete
da letto e da pranzo

Salotti completi
in stile moderno

Catalogo gratis a richiesta.

Raccomandato dai primari clinici medici e pratici è il

Rimedio Naturale Organico

SCEVRO DI VELENI

IPERBIOTINA MALESCI

ottenuto col metodo **Brown Sequard** di Parigi.

Il più potente rigeneratore del sangue e tonico dei nervi

L'Iperbiotina Malesci è preparazione esclusiva dello Stabilimento Chimico Dottor **Malesci** - Firenze.

PREMIATA FABBRICA

DI

Tappezzerie in carta

* *

Decorazioni in Carton-Pierre

* *

Lincrusta Walton

* *

Linoleum

* *

Cornici d'ogni stile

* *

Vitraux-Glaciers

* *

Trasparenti "Stores,,

Nicolò De-Pasquali

GENOVA

34, Via Roma - S. Sebastiano, 1

AFFANNO **Asma bronchiale** **Bronchite cronica** **Il miglior rimedio** prescritto e adottato generalmente dai più distinti Clinici per **guarire radicalmente l'asma di ogni specie, il catarro bronchiale e la bronchite cronica con tosse ostinata** è il

LIQUORE ARNALDI

balsamico, solvente, espettorante. Le più calde attestazioni di riconoscenza e i continui ringraziamenti pubblicati sui giornali di persone guarite quasi miracolosamente **provano la sua superiorità assoluta su altri rimedi** che non sono che calmanti provvisori. - *Scrivere allo Stabilimento Farmaceutico* **CARLO ARNALDI - Foro Bonaparte 35, MILANO,** *per avere elegante opuscolo gratis.*

FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.

Negozio Corso V. Em. 4.

Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di Alpacca Argentato e Alpacca

Utensili da cucina in Nickel Puro.

Cataloghi a richiesta

PAPETERIE DE LUXE

GIUSEPPE PINEIDER

FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

GRAND ASSORTIMENT
DE PAPIER ANGLAIS

LETTRES DE FAIRE PART

[illegible]

IMPRESSION
DE CARTES DE VISITE

EMAILLES SUR PAPIER

PHOTOGRAPHIES

ARTICLES DE FANTAISIE

DEPOSITO DELLA FABBRICA
BORSALINO & F.LLO - ALESSANDRIA

Grande Cappelleria

C. SARTORIS

GENOVA

VIA ROMA, 19-21

Specialità: CAPPELLI DI PAGLIA

MAISON TALBOT

MILANO

S.T. Gomme per ruote di carrozze

Seterie - Tappeti - Tende - Passamani
Generi affini al Mobilio

CHIANTORE & RAPALLINO

TORINO

Via Venti Settembre, N. 56